

Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri”
Corso di Laurea Triennale in Servizio Sociale

GLI UOMINI E LA VIOLENZA
INDAGINE TRA I CENTRI DI ASCOLTO PER UOMINI AUTORI DI VIOLENZA
TRA RESISTENZE E CAMBIAMENTI

Relatore: Marco Bontempi

Candidata: Virginia Sanesi

Anno Accademico: 2022/23

INDICE

Introduzione	p. 4
--------------------	------

Capitolo 1

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE: L'UOMO COME SOGGETTO ATTORE

1.1 La normalità della violenza: la cultura dello stupro.....	p.6
1.2 Cambiamenti e resistenze: un'eredità scomoda.....	p.13
1.3 Il maschio: l'universo le invisibile a sé stesso.....	p.16
1.4 Men's Studies.....	p.18
1.5 Maschilità e violenza.....	p.19

Capitolo 2

INTERVENTI CON UOMINI AUTORI DI VIOLENZA

2.1 Una cornice comune, panoramica internazionale dei trattamenti di recupero.....	p.25
2.2 Partire dal basso: il trattamento dei perpetrators prende forma in Italia.....	p.27
2.3 Quadro normativo e linee d'intervento nazionali e europee sugli autori di violenza.....	p.30

Capitolo 3

UN CONFRONTO CON GLI ADDETTI AI LAVORI

3.1 Gli intervistati.....	p.40
3.2 Rapporti tra CAV e CUAV.....	p.42
3.3 Tipologia di lavoro.....	p.43
3.4 Come si entra dentro i CUAV: ingressi volontari, giudiziari, ammonimento.....	p.45
3.5 Come si entra dentro i CUAV: valutazione del rischio.....	p.48
3.6 Come si esce dai CUAV: violenza psicologica.....	p.49
3.7 Come si esce dai CUAV: ingiunzione trattamentale e sospensione condizionale della pena.....	p.50
3.8 Giustizia riparativa.....	p.52

3.9 Finanziamenti.....	p.53
3.10 Conclusioni.....	p.55
Bibliografia e sitografia.....	p.65

INTRODUZIONE

Il termine “patriarcato” è arrivato, anche se non da molto, a riscaldare i dibattiti, nel nostro paese e nel mondo. Se ne parla moltissimo, questo tema sociale è al centro di prodotti mediatici e artistici sempre più numerosi e rilevanti, ad esempio i film “C’è ancora domani” di Paola Cortellesi e “Barbie” di Greta Gerwig, entrambi usciti nel 2023, molto attesi e di enorme successo pubblico. È cambiato anche il modo di recepire determinati fatti di cronaca inerenti alla violenza contro le donne, il femminicidio è una tipologia criminologica di cui si percepisce sempre di più la ridondanza nelle casistiche, nelle dinamiche e nella ripetizione quasi “a orologeria” dell’evento criminoso, e che sempre più tendiamo a riconoscere come opinione pubblica in un problema più grave e strutturale di qualche uomo con problemi di gestione della rabbia, come dimostra la grande manifestazione del 25 Novembre 2023 a Roma, dove, sull’ondata di indignazione sollevata dal femminicidio di Giulia Cecchettin, si sono ritrovate 500mila persone, stabilendo così un record di partecipazione mai raggiunto in Italia per il movimento transfemminista Non Una Di Meno, promotore della piazza. Quindi, ci siamo. Il problema è giunto rumorosamente alle orecchie dell’opinione pubblica come mai prima d’ora negli ultimi 40 anni.

Mi sono imbattuta per la prima volta nell’esistenza dei Centri di ascolto per Uomini Autori di Violenza frequentando assemblee femministe e ne sono subito rimasta colpita: da molto mi chiedevo come la consapevolezza dell’origine culturale della questione di genere potesse sposarsi fruttuosamente con interventi sociali di questo tipo, atti cioè a prendere in carico, (prima, dopo o durante la reclusione, ma anche in misura puramente preventiva) il bagaglio culturale di chi commette violenza di genere.

Da qui, la necessità da parte mia di farne oggetto di ricerca: indagare a fondo queste realtà è un modo per capire non solo a che punto siamo all’oggi ma anche per fare previsioni su quale sarà il futuro delle risposte a questa odiosa discriminazione.

Misurare quanto l’eredità del pensiero femminista sia stata presa in considerazione nell’ideare, progettare ed eseguire attività della rete dell’antiviolenza che guarda agli autori funge per me da cartina tornasole riguardo la presa di coscienza del valore scientifico degli studi di genere e dell’urgenza di raccoglierne e compierne i preziosi insegnamenti.

Ho iniziato la trattazione con un primo capitolo introduttivo che tenta di orientare a una comprensione delle origini della violenza di genere all’interno di un sistema ideologico di natura patriarcale, cercando di inquadrare in particolare il ruolo che ha violenza (nei

confronti delle donne ma non solo) nella costruzione della maschilità. Sottolineo doverosamente che, nonostante parlerò diffusamente in ottica binaria “uomo-donna” per necessità analitica, non intendo in alcun modo limitare l’esperienza umana a solo queste due categorie sociali, anzi riconosco nello scardinamento dei ruoli di genere e dei corollari di caratteristiche a essi accostati una prospettiva di libertà e indipendenza individuale mai conosciuta prima.

Nel secondo capitolo ho poi affrontato la storia della costruzione dei Centri per Uomini Autori di Violenza, partendo dalle iniziali esperienze estere fino a arrivare in Italia, indagando le norme di legge nazionali e internazionali, i protocolli e le linee guida sviluppate dagli operatori e le reti di intervento costruite dal basso, così ho analizzato quali strumenti erano a disposizione sulla carta.

Nel terzo e ultimo capitolo, indago invece qual è la situazione sul campo: ho proposto un’ intervista semi-strutturata a tre diversi Centri di recupero per uomini violenti della Toscana, per respirare l’aria che tira dentro a quei contesti, quali sono gli impianti teorici di riferimento, le criticità e gli orizzonti futuri della rieducazione degli autori di violenza di genere.

CAPITOLO 1

LA VIOLENZA SULLE DONNE: L'UOMO COME SOGGETTO ATTORE

1.1 La normalità della violenza: la cultura dello stupro

La “questione femminile” è un dibattito vivo e pulsante da lunghissimo tempo, anche se la maggior parte di noi potrebbe pensare appartenga solo agli ultimi 50 anni. In realtà, la lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione portata avanti dalle donne prende le fila da molto prima, dall'età illuminista, quando i tempi si fecero maturi per cominciare a districare l'“uomo”, dalle catene invisibili della superstizione, della religione, dell'illogicità. Uso la parola “uomo” non a caso, la riporto esattamente con lo stesso significato con cui l'avrebbe utilizzata un Illuminista dell'epoca: uomo come “individuo maschio”, non come sinonimo di “essere umano” in senso lato, uso poi divenuto comune e che fortunatamente almeno oggi trova dei giusti oppositori.

Questo già ci fa intuire la fine fatta dalle rivendicazioni femminili dell'epoca: inascoltate, derise, cancellate dalla storiografia ufficiale, dimenticate dai contemporanei.

Nonostante tutto, da quel momento, le donne non si sono più fermate.

Anche in Italia, sono partite da una situazione di profonda soggezione (ricordiamo che nello Statuto Albertino, la prima Carta Costituzionale dell'Italia Unita, vigente fino al 1948, le donne non erano riconosciute come soggetti di diritto) tuttavia, passo dopo passo, sono riuscite a conquistare diritti formali prima impensabili: dai diritti civili e politici, fino ai diritti sociali, maternità, interruzione volontaria di gravidanza, divorzio; durante gli anni 70, filosofe e pensatrici femministe hanno elaborato concetti di cruciale importanza che hanno avuto per la loro forza euristica e per il loro impatto epistemologico enorme influenza sulle scienze, sulla politica, sui costumi e sul senso comune da quel momento in poi; hanno ricostruito la loro soggettività nella pratica e nella teoria iniziando un processo di liberazione e di riscoperta del sé tutt'ora in fieri.

Molto è già stato fatto, soprattutto sul piano formale e legislativo; tuttavia, il cambiamento culturale che l'avrebbe dovuto seguire, sebbene in lenta in espansione, latita. Il cambiamento sociale portato dal femminismo non è vissuto pacificamente e molte sono le preoccupazioni al riguardo, preoccupazioni che arrivano da svariate parti, in maniera trasversale rispetto a genere e età: si guarda con nostalgia ai vecchi modelli tradizionali, “non ci sono più gli

uomini di una volta”, “non ci sono più le donne di una volta”; oppure si ha paura della rivendicazione femministe contemporanee, si pensa che sia “troppo”, che non siano più utili perché “avete già tutti i diritti”, che “non si possano forzare i tempi”, che il “cambiamento arriverà”, eventualmente, ma bisogna avere pazienza, bisogna dare il tempo a tutti di “allinearsi”.

L’humus culturale italiano riguardo alle questioni di genere si svela spesso quando capita un pesante fatto di cronaca, che scuote l’opinione pubblica e che fa parlare di sé. Prendiamo come modello d’indagine il caso Camuffo-Costa, due carabinieri che nel 2017 stuprarono due studentesse americane mentre erano in servizio a Firenze, il lungo processo si è concluso nel 2022 con una condanna definitiva a 4 anni e 4 mesi per Camuffo e 4 anni per Costa.

Le due giovanissime donne denunciarono l’accaduto immediatamente e altrettanto immediata fu la rappresentazione che i media fecero del caso:

“Sono usciti per la prima volta in pattuglia insieme proprio quella notte. Possibile che, pur non avendo mai lavorato in coppia, avessero tanta complicità per un’azione così intima e spregevole?”

La Stampa, 12 settembre 2017, Grazia Longo

“Le due ragazze erano assicurate contro lo stupro.

Mentre gli inquirenti cercano di fare luce sulla denuncia fatta da due ragazze americane, che sostengono di essere state violentate da due carabinieri in divisa, nel pieno centro di Firenze, emerge un particolare: a quanto pare le due studentesse prima di partire per l'Italia avrebbero contratto un'assicurazione contro lo stupro.”

Il Giornale, 8 settembre 2017, Luca Romano

“Ancora oscura, strampalata, piena di dubbi e contraddizioni, messaggera di verità o di menzogna e che rischia di gettare ombre e fango su un’istituzione, i carabinieri, simbolo di legalità e giustizia. (...) L’unica cosa certa, sino a ieri sera, era che le ragazze avevano bevuto e una di loro aveva fumato cannabis.”

Corriere della Sera, 7 settembre 2017, Marco Gasperetti

“Lui ha poco meno di quarant’anni e vent’anni di servizio, grado di appuntato, una moglie e un figlio. Esperto, grande conoscitore di Firenze. È toscano come il collega di Prato, trentenne, carabiniere scelto, il sogno di entrare nel nucleo cinofili, un «bravo ragazzo», un militare molto «attaccato al suo lavoro» dicono gli amici.”

Corriere della Sera, 9 settembre 2017, Marco Gasperetti

È così che la maggior parte dei quotidiani italiani e locali descrivono l’accaduto, guardando con scetticismo le dichiarazioni delle ragazze fino a insinuare un piano per incastrare gli appuntati avvalendosi di una “assicurazione contro lo stupro”¹, sollevando dubbi, formulando ipotesi giustificatorie, colpevolizzando la condotta delle vittime, descrivendo i carabinieri come “padri di famiglia”, “bravi ragazzi”, “esperti”.

Durante il processo, le giovani hanno ripetuto le proprie accuse davanti al giudice nel corso dell’incidente probatorio, un interrogatorio durato 12 ore e 22 minuti, durante il quale i legali di Camuffo e Costa hanno posto quesiti di ogni sorta alle studentesse, tanto che il giudice Mario Profeta non ne ha ammesse molte e è dovuto intervenire più volte per mediare. Eccone alcune:

Avvocato: «Se ha dovuto forzarla, esercitare una certa pressione, se è un gesto violento con una certa vis impressa nel gesto».

Giudice: Domanda non ammessa.

Avvocato: «Non ha lottato fisicamente? Volevo sapere se Camuffo ha esercitato violenza...». (A questo punto il legale scende nei particolari della presunta violenza sessuale, ndr).

Giudice: «Che brutta domanda avvocato. Sono domande che si possono e si devono evitare nei limiti del possibile, perché c’è un accanimento che non è terapeutico in questo caso... Non bisogna mai andare oltre certi limiti. È l’inutilità a mettere in difficoltà le persone, non si può ledere il diritto delle persone».

Avvocato: «Lei trova affascinanti, sexy gli uomini che indossano una divisa?».

¹ Non è vero che le due ragazze fossero assicurate contro lo stupro. Come la gran parte degli studenti americani, l’università fa stipulare loro una polizza che copre le spese mediche collegate ad una serie di infortuni e reati. L’avvocato difensore delle giovani smentì immediatamente la notizia, seguirono poco dopo anche i giornali che avevano proposto questa “pista”.

Giudice: «Inammissibile, le abitudini personali, gli orientamenti sessuali non possono essere oggetto di deposizione».

Avvocato: «Lei indossava solo i pantaloni quella sera? Aveva la biancheria intima?».
Domanda non ammessa.

(...)

Avvocato: «La ragazza si è sottoposta a una visita ginecologica sulle malattie virali. Possiamo sapere l'esito di questa visita?».

Giudice: «Sta scherzando avvocato? Questo attiene alla sfera intima non è ammesso questo genere di domande. Ripeto: non torno indietro di 50 anni, non lo consento a nessuno».

Avvocato: «Si può sapere se ha una cura in corso?».

Giudice: «No».

Avvocato: «È la prima volta che è stata violentata in vita sua?».

Giudice: Domanda non ammessa.

Avvocato: «Quando era in discoteca ha dato una o due carezze ad un carabiniere?».
Domanda non ammessa.²

Questi meccanismi sociali di colpevolizzazione delle survivor³, minimizzazione della violenza, di protezione dei presunti aggressori e di vittimizzazione secondaria⁴ sono i fenomeni tangibili del meccanismo sociale chiamato “cultura dello stupro”.

Questa espressione è utilizzata dagli studi di genere e dai femminismi per descrivere una “cultura” nella quale non solo la violenza e gli abusi di genere sono molto diffusi, minimizzati e normalizzati, ma dove sono normalizzati e incoraggiati anche gli atteggiamenti e le pratiche che giustificano e sostengono quella violenza. In sostanza, una cultura dove l'aggressione e il controllo sulla sessualità femminile sono considerati normali, naturali, necessari.

² Così, Corriere della Sera, 13 febbraio 2018.

³ Così si chiamano le persone che hanno subito una violenza sessuale. L'utilizzo del termine “survivor” è preferibile rispetto a “vittima”, che congela la donna nel suo eterno ruolo di oppressa dalla violenza, senza valorizzare la sua capacità di “sopravvivere” all'accaduto, di lottare e infine di sconfiggerlo.

⁴ La vittimizzazione secondaria consiste nel far rivivere le condizioni di sofferenza a cui è stata sottoposta la vittima di un reato, ad esempio la colpevolizzazione della survivor, cioè lo spostamento su di lei della responsabilità o di parte della responsabilità di quel che è accaduto. È una conseguenza spesso sottovalutata proprio nei casi in cui le donne sono vittime di reati di genere e l'effetto principale è quello di scoraggiare la presentazione della denuncia da parte della vittima stessa. Così le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno definito la vittimizzazione secondaria (Cass., sent., 17 novembre 2021 n. 35110).

Tra le prime a parlarne, negli anni Settanta, è stata Margaret Lazarus, produttrice e regista statunitense, che nel documentario “*Rape Culture*” affrontò il tema della relazione tra le fantasie sessuali statunitensi e la rappresentazione dello stupro nei film, nella musica e in altre forme d'intrattenimento.

Negli stessi anni, nel libro “*Against our will: Men, women and rape*”, Susan Brownmiller ebbe il merito di sganciare lo stupro dalla dimensione sessuale per collocarlo all'interno di una dinamica di potere tra i generi, storicamente rintracciabile: gli uomini non stuprano spinti da un incontenibile desiderio sessuale, gli uomini stuprano, secondo Brownmiller, perché possono farlo. Gli uomini in un certo momento hanno capito che il loro membro sessuale poteva essere usato come arma da usare per esercitare e ribadire il loro potere e controllo sul corpo, la soggettività e il desiderio femminile: “la scoperta dell'uomo che i propri genitali potessero servire come un'arma per generare paura è sicuramente una delle scoperte più importanti della Preistoria, insieme all'uso del fuoco e delle prime asce di pietra. Dalla preistoria ai giorni nostri, credo, lo stupro abbia giocato un ruolo decisivo. Non è forse niente altro che un cosciente processo di intimidazione tramite il quale tutti gli uomini mantengono tutte le donne in uno stato di timore?”⁵.

Il clima continuo di paura e di tensione vissuto dalle donne, oltre a essere inteso come condizione non modificabile delle normali relazioni tra i generi, comporta quello che Brownmiller definisce “male protection racket”⁶, cioè che le donne siano costrette a cercare protezione maschile per proteggersi dallo stupro, rinforzando così indirettamente il controllo maschile su di loro.

In “*Transforming a Rape Culture*”, pubblicato nel 1993, le autrici Pamela Fletcher, Emilie Buchwald e Martha Roth tirano le fila e forniscono una definizione più estesa e completa di “cultura dello stupro”:

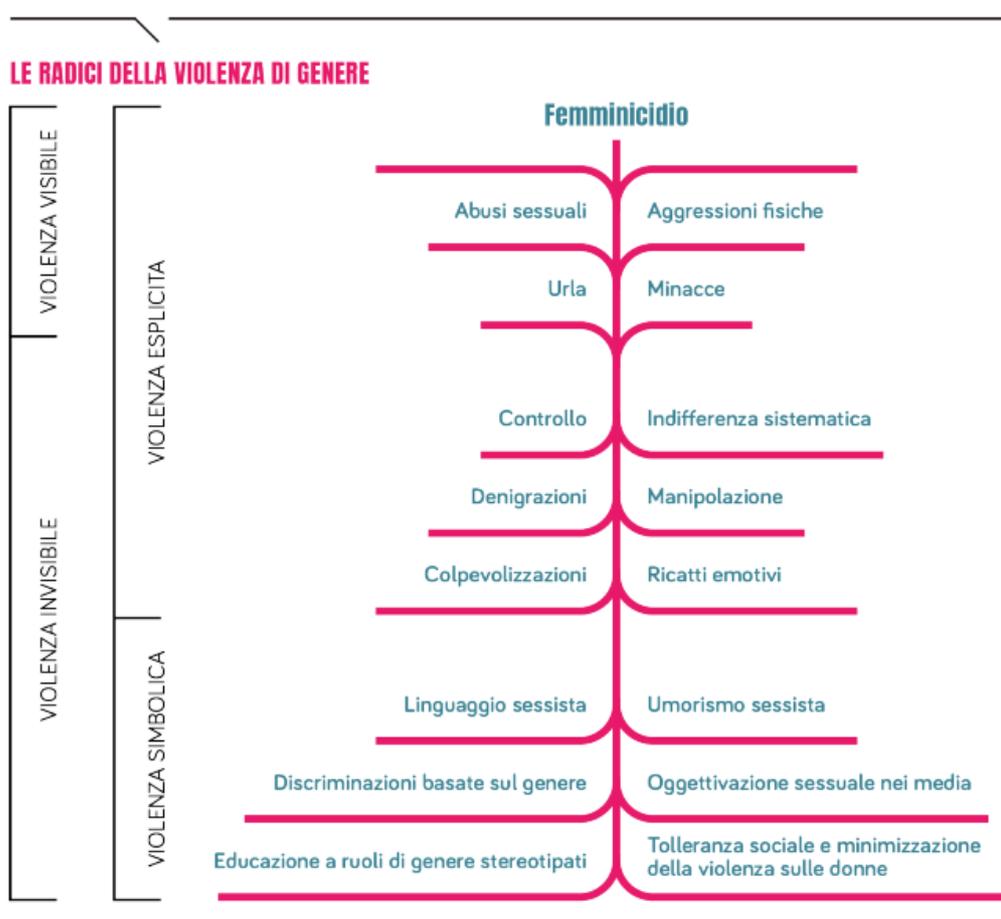
«Un complesso di credenze che incoraggia l'aggressività sessuale maschile e sostiene la violenza contro le donne. Questo accade in una società dove la violenza è vista come sexy e la sessualità come violenta. In una cultura dello stupro, le donne percepiscono un continuum di violenza minacciata che spazia dai commenti sessuali alle molestie fisiche fino allo stupro stesso. Una cultura dello stupro condona come “normale” il terrorismo fisico ed emotivo

⁵ Così, S. Brownmiller, *Against our will: men, women and rape*, Simon and Schuster, New York, 1975, pg 15.

⁶ Così, S. Brownmiller, *Against our will*, cit., pg 27.

contro le donne. Nella cultura dello stupro sia gli uomini che le donne assumono che la violenza sessuale è “un fatto della vita”, inevitabile come la morte o le tasse»⁷.

L’espressione “cultura dello stupro” è dunque molto ampia: non fa esclusivo riferimento allo stupro in sé ma a una serie di pratiche e comportamenti molto diffusi, quotidianamente utilizzati, ancora normalizzati. La cultura dello stupro viene sovente rappresentata con una piramide, in cui alla base troviamo gli abusi più fintamente goliardici e innocui fino ad arrivare alla vetta, risalendo in gravità, dove si trovano le fattispecie di reato più dannose:



Rielaborazione sullo spunto di “El iceberg de la violencia de género”. Amnesty International Spagna.

8

L’utilizzo di ironia misogina, l’oggettivazione costante del corpo delle donne da parte delle pubblicità, le diffamazioni quali lo “*slut shaming*” (cioè la stigmatizzazione dei comportamenti e dei desideri sessuali femminili che si discostano dalle aspettative tradizionali

⁷ Così, E. Butchwal, P.M. Fletcher, M. Roth, *Transforming a rape culture*, Milkweed Editions, Minneapolis, 1993, pg. 70

⁸ Rielaborazione sullo spunto di “El iceberg de la violencia de género” di Amnesty International Spagna. Così dal “*Nono rapporto sulla violenza di genere in Toscana, Un’analisi dei dati dei centri antiviolenza*”, Regione Toscana, 2017.

di genere) insieme a moltissimi altri agiti comuni, sorreggono la cultura dello stupro e forniscono l'orizzonte culturale di senso su cui la violenza contro le donne può poggiare, prendere forma e diventare sistemica, cioè parte integrante di un preciso, seppur spesso invisibile, sistema sociale, culturale e ideologico su larga scala.

La conseguenza, o l'obiettivo, è instillare un pregiudizio su chi ha subito violenza per delegittimarla e negare o ridimensionare la violenza di genere in toto, fino a inibire totalmente la denuncia e costringere chi subisce a un silenzio infrangibile.

Mentre Brownmiller rimarca lo stupro come violenza, Catharine MacKinnon lo identifica come un vero e proprio modo di fare sesso⁹.

In *"Towards a Feminist Theory of the State"*, MacKinnon indaga il concetto di sé nella donna e analizza i modi in cui il potere egemonico crea e definisce il desiderio anche nei gruppi subordinati, ovviando così alla coercizione esplicita e costruendo un apparente consenso. Il concetto di "egemonia" elaborato da Gramsci può essere collegato alla cultura patriarcale, infatti Gramsci ha introdotto il concetto di egemonia come una forma di dominio culturale e politico che va oltre il mero controllo coercitivo. Egemonia è l'influenza che si riesce ad avere sulla moltitudine, imponendosi come guida intellettuale e morale. In una società patriarcale, i valori, le norme, i criteri di giudizio, i ruoli e le aspettative sui ruoli sono patriarcali, di conseguenza tutto il resto, ossia tutti i rapporti e le interazioni sociali a ogni livello, nel privato e nel pubblico, saranno incardinati su di essi. La coercizione fisica sui subordinati è solo una parte del processo di dominazione, la sfida più importante e quella che riesce a garantire la permanenza egemonica è quella che si gioca sul piano culturale e sociale, quello della socializzazione e dell'identificazione con un ruolo legato a norme e ad aspettative che, se non rispettate, possono causare problemi. L'egemonia patriarcale garantisce che la donna si identifichi con l'immagine di sé stessa che l'uomo (ossia, l'egemone) propone.

Se leggiamo i ruoli sessuali alla luce dei ruoli di genere tradizionali, vediamo che ogni elemento del genere femminile stereotipato (la, cosiddetta, femminilità) si rivela, infatti, sessuale: la vulnerabilità significa l'apparenza/realtà di un facile accesso sessuale; la passività significa ricettività e resistenza inefficace; la morbidezza significa poter essere attraversati da qualcosa di duro. L'incompetenza cerca aiuto come la vulnerabilità cerca rifugio, invitando così all'abbraccio che diventa reclusione e invasione, il masochismo, cioè il piacere nella violazione, diventa la sua sessualità.

⁹ C. MacKinnon, *Towards a feminist theory of the state*, Harvard University Press, 1989, pg 111

Per mantenere la sua stabilità, la dominazione maschile gioca quindi su più piani: il primo, l'abuso quotidiano derivante dalla cultura dello stupro, che rende le donne personalmente e socialmente deboli e passive; il piano dell'egemonia culturale, che educa la donna a interiorizzare la prospettiva dell'uomo su di sé e ad accettare benevolmente il dislivello di potere che ne consegue; e infine, come dice MacKannon, il piano personale del desiderio, uomini e donne erotizzano la loro relazione di dominanza-sudditanza e costruiscono un desiderio (definiscono cioè cosa è desiderabile e cosa non lo è) che sia socialmente confacente a questa relazione, che la rappresenti, che la sottolinei, che prenda le mosse da questa. Da qui, lo stupro, ossia la cultura che abbraccia l'idea di due sessualità opposte, complementari e inamovibili (da una parte, una sessualità attiva, predatoria, risoluta e dall'altra, una sessualità passiva, preda, esitante) instaurando il dislivello di potere come modalità standardizzata all'interno della relazione erotico-sentimentale eterosessuale. Nel suo articolo "*Rape: the All-American crime*", Susan Griffin sostiene che, nonostante la violenza sessuale sia contraria alla legge, in realtà la socializzazione degli uomini e delle donne la incoraggia, lo stupro è praticamente "insegnato". Secondo Griffin, nella nostra cultura, l'erotismo maschile è strettamente connesso al potere, di conseguenza lo stupro non è solo un atto fisico aggressivo ma anche "l'espressione simbolica della gerarchia maschile e bianca... la quintessenza della nostra civilizzazione"¹⁰.

La cultura dello stupro quindi non si limita a creare e difendere meccanismi di controllo sulla soggettività femminile ma ha serie ripercussioni sui comportamenti e desideri impliciti di tutti gli attori sociali, uomini e donne. La violenza si scrive come caratteristica fondante del sistema di relazioni tra generi e non è riconducibile a isolati fenomeni di devianza sociale o psicopatologia. Si tratta, senza pericolo di esagerazione, di una vera e propria guerra condotta contro le donne, per mano del sistema patriarcale, diffusa e radicata a tal punto da essere difficilmente riconoscibile.

1.2 Cambiamenti e resistenze: un'eredità scomoda

A partire dagli ultimi cinquant'anni in poi, l'universo femminile è stato dalle donne aperto e sezionato, sono stati elaborati nuovi e inediti modi di intendere la propria esperienza di vita, ripulita da pregiudizi e stereotipi; sono state costruite pratiche per liberare la propria condizione dalle sovradeterminazioni maschili interne ed esterne, come "partire dal sé" e

¹⁰ Così, S. Griffin, *Rape: the all-American crime*, Ramparts Magazine, Menlo Park, California, 1971, pg 2 ss.

“fare autocoscienza”; sono stati creati movimenti di lotta politica contro le discriminazioni e le ingiustizie imposte da persone e istituzioni ancora portatrici di evidenti retaggi patriarcali. In particolare, desiderio e sessualità sono stati individuati dalle femministe della seconda ondata¹¹ come due campi essenziali su cui fare grande lavoro di rivendicazione di spazio e autonomia decisionale ma anche di riscoperta del sé, partendo dalla diversità e unicità del corpo femminile (non “specchio” di desideri altrui, ma peculiare e a sé stante) e dalla rivoluzione sessuale delle donne, cioè dalla riscoperta del loro dimenticato ruolo di soggetti sessuali (e non più oggetti) desideranti e attivi.

Questo processo di liberazione, purtroppo, non è stato ancora portato avanti parimenti dagli uomini sulla mascolinità e sul desiderio maschile e questo crea inevitabilmente grosse problematiche di vario genere. La prima e più rilevante riguarda la permanenza simbolica di una strettissima connessione tra sesso, potere e violenza nell’immaginario erotico maschile. Indagando le rappresentazioni erotiche, è interessante considerare alcuni dati: con l’arrivo della liberazione sessuale e dei mezzi di comunicazione informatici, il consumo di pornografia è diventato negli ultimi decenni un fenomeno di costume molto comune, di conseguenza la circolazione di immagini a carattere sessuale e di materiale narrativo (foto, film, video, storie) esplicitamente pornografico si è fatta sempre più numerosa. È curioso notare come oltre a farsi sempre più numerosa, quantitativamente e qualitativamente, la pornografia comune è diventata anche sempre più disinibita e feroce. Se andiamo ad analizzarne la natura e i contenuti, le narrazioni offrono nella quasi totalità dei casi una rappresentazione dell’incontro sessuale come una relazione totalmente anaffettiva, nella quale il soggetto-uomo, senza particolare connotazione estetica, dispone secondo il proprio desiderio del corpo dell’altro-donna, dai connotati invece perfettamente aderenti ai canoni estetici imperanti, usandolo come se si trattasse di un puro oggetto. Nella pornografia eterosessuale comune è evidente il nesso di causalità fra violenza e piacere, le pratiche sessuali descritte ricalcano, come abbiamo già detto, lo stupro come immaginario sessuale e sono connotate quindi da violenza e umiliazione. In questo scenario, le donne sono sempre esteticamente ideali, compiacenti e caratterizzate da uno stile d’espressione del piacere molto marcato. È evidente come quasi la totalità del materiale pornografico eterosessuale (la pornografia omosessuale, nonostante sia anch’essa ideata per uomini, è raramente violenta) è

¹¹ Per “seconda ondata” si intende il femminismo europeo e statunitense che ha conosciuto le maggiori movimentazioni e fortuna negli anni ’70. I suoi focus di indagine sono stati soprattutto la teoria della differenza e la liberazione sessuale del corpo della donna.

ideata e costruita per lo sguardo maschile, sguardo che rivela, verso le donne, un particolare atteggiamento. Perché questo accade, nonostante la liberalizzazione dei corpi e del sesso e quindi, si presuppone, uno spostamento di interpretazione dell'esperienza sessuale come atto libero tra individui liberi e pari?

Anthony Giddens nel suo *“La trasformazione dell'intimità. Sessualità amorose ed erotismo nelle società moderne”*¹² ha osservato che materiali narrativi di questo genere soddisfano in un certo numero di uomini un bisogno di compensazione psicologica: l'emergere della presenza sempre più viva e ingombrante della soggettività femminile in ogni campo della società odierna mette in discussione un millenario dominio maschile sulle donne e sulla comunità. Gli uomini che non riescono a vivere questo cambiamento con serenità possono regredire nell'immaginario pornografico che ancora riserva loro i ruoli di puri soggetti dominanti mentre all'altro-donna è unicamente attribuito il ruolo di puro oggetto del desiderio maschile, senza personalità, senza anima. Quindi la presenza massiva delle donne nella società pone molti uomini sulla difensiva e "il successo sociale femminile è anche alla radice di una frustrazione e una rabbia maschile che sfocia nella violenza"¹³. Questo assunto è dimostrato anche da dati statistici recenti: Svezia e Danimarca sono rispettivamente al primo e al secondo posto nell'indice sull'uguaglianza di genere¹⁴ dell'EIGE ma, in maniera del tutto inaspettata, sono ai primi posti anche nelle classifiche dei paesi europei dove si registrano più casi di femminicidio¹⁵. Paesi avanzati e moderni sulla carta ospitano in realtà alti tassi di comportamenti decisamente misogini: uno spettacolo che può lasciare perplessi.

Il sommerso dietro a questi dati, che sembrano non corrispondere tra di loro, rimane non solo la fortissima impronta culturale che millenni di dominio maschile ha lasciato nell'ordine sociale ma anche e soprattutto la mancanza di modelli alternativi per gli uomini, che, cominciando a percepire il modello tradizionale di mascolinità come inadeguato, talvolta possono ripiegare in atteggiamenti di rancore e vittimismo verso chi, dal canto suo, ha tutte le ragioni per rivendicare una parità che ancora tarda a compiersi.

¹² Così, A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna, 1995, pagg. 98-115.

¹³ Così, S. Ciccone, *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg & Selier, Torino, 2020, pg 14

¹⁴ È uno strumento di misurazione unico sviluppato dall'EIGE (European Institute for Gender Equality), per confrontare più facilmente lo stato dell'uguaglianza di genere nei vari stati membri Ue. I sei domini chiave considerati per elaborare l'indice sono potere, tempo, conoscenza, salute, denaro e lavoro. I dati usati per l'indice 2020 sono per lo più del 2018. Così, elaborazione Openpolis su dati EIGE

¹⁵ Così, Eurostat, 2018.

1.3 Il maschio: l'universale invisibile a sé stesso

È infatti un mondo nato da una “cosmogonia andropocentrica”¹⁶ quello che ancora oggi vive nelle nostre strutture cognitive e sociali, nelle nostre categorie d'intelletto, nelle nostre forme di classificazione e quindi nelle valutazioni e interpretazioni che facciamo di noi stessi e dell'altro. È nella matrice sessuata, al maschile, delle categorie concettuali su cui si fondano le conoscenze e le rappresentazioni, è sullo sguardo maschile che si è costruito il racconto dell'eros, è un perno maschile quello su cui gira la prospettiva sul mondo di tutti, anche di chi maschio non è. Le nostre strutture cognitive e le nostre forme di classificazione sono state “contrassegnate dalla tendenza da parte dell' *uomo* a pensare le reazioni biologiche sotto forma di sistemi di opposizione, che non costituiscono tanto fenomeni da spiegare, quanto i dati fondamentali e immediati della realtà sociale”¹⁷, e in questo sistema l'uomo ha collocato sé stesso, cioè la mascolinità, in opposizione alla femminilità, inserendo questa dicotomia sessuale in un sistema di opposizioni omologhe abbastanza concordanti da sostenersi a vicenda: positivo/negativo, duro/molle, secco/umido, caldo/freddo, sopra/sotto, aperto/chiuso, maschio/femmina¹⁸, ricollegando quindi la femminilità al polo negativo, ufficioso, magico, ordinario e la mascolinità a quello positivo, ufficiale, religioso e pubblico.

Questi schemi di pensiero “naturalizzano” le strutture cognitive arbitrarie sopra citate in strutture oggettive, che non fanno altro che confermare incessantemente tutte le anticipazioni che da questi schemi derivano, concedendoli la forza del “naturale” e quindi del “non doversi spiegare”, dell'essere senza bisogno di giustificazioni. Per questo la distinzione tra “maschile” e “femminile” ci sembra del tutto naturale e diamo per scontato che sia naturale anche l'ordine gerarchico in essa (socialmente) inscritto e tutto il corollario di significati, aspettative, pratiche sociali e processi identificativi che questi aggettivi portano con sé. La differenza tra uomini e donne non può che essere pensata, in questo contesto, come differenziazione gerarchica, dice Adriana Cavarero: “La vera violenza fondativa di tutto è l'universalizzarsi e il pretendersi assoluto di uno solo dei due sessi della razza umana, che

¹⁶ Così, P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2019, pg 13.

¹⁷ Così, S. De Beauvoir, *Il Secondo Sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1999, pg 16.

¹⁸ Così, P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., 2019, pg 19.

fonda su sé stesso la civilizzazione e l'ordine politico e comincia a dislocare dal suo centro tutte le differenze"¹⁹.

La forza dell'ordine simbolico maschile si misura proprio da questo, dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi mirati al legittimarla. Inoltre, l'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica che tende a ratificare il dominio maschile sul quale si fonda,²⁰ ed è in questa cornice che la maschilità è pensata e si pensa.

Dobbiamo agli studi femministi degli anni 70 la diffusione del "genere" come categoria analitica. Gayle Rubin, in "*The Traffic in Women*", chiama *sex-gender system* il sistema di processi, adattamenti, relazioni e pratiche con cui i dati biologici immediati dell'appartenenza sessuale e delle funzioni riproduttive vengono adoperati dalla cultura per stabilire l'azione e l'organizzazione della società, quindi del lavoro, quindi del cosmo. Quella che è una minima differenza biologica (la variazione di una coppia di cromosomi su 23) è stata posta come dimensione cruciale, distinzione primaria della vita delle persone e prima preoccupazione delle comunità (appena nasce un* figli*, si appende subito alla porta un fiocco rosa se AFAB²¹, blu se AMAB²²) e ha solcato diversità profondissime nelle scelte, nelle preferenze, nei percorsi di vita maschili e femminili fino a creare due universi paralleli, opposti e complementari. Rubin compie un'azione di fondamentale utilità per tutta la teorizzazione a venire nel campo degli studi di genere, chiarisce cioè la differenza tra i concetti di "sesso" e "genere", il primo sta ad indicare la differenza anatomica, fisica tra donna e uomo, il secondo descrive invece il complesso di condizioni storiche, culturali e sociali che producono una differenza tra donne e uomini²³.

Il sapere femminista rivela e critica la sovrapposizione tra maschile e universale, racconta un maschile invisibile dietro la sua pretesa di universalità, che non sa vedersi, che non si nomina. Mettendo in discussione il sistema patriarcale, la riflessione femminista ha dato corpo al genere maschile in quanto tale.

¹⁹ Così, A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Rimini, Pazzini Editore, 2007, pg. 33.

²⁰ Così, P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., pg 18.

²¹ "Assigned Female At Birth": linguaggio ampio per definire chi nasce femmina.

²² "Assigned Male At Birth": linguaggio ampio per definire chi nasce maschio.

²³ G. Rubin, "The traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex", in *Toward an antropology of women*, Rayna R. Reiter, Monthly Review Press, New York and London, 1974, pag. 157-209.

1.4 I Men's Studies

Alcuni uomini hanno saputo cogliere questo stimolo offerto loro dalla teoria femminista e hanno saputo trovare spazio per una riflessione al maschile sul maschile. L'origine dei Men's Studies si associa ai movimenti femministi della seconda ondata e alle loro mobilitazioni e critiche che hanno dato al maschile lo spunto necessario per "fare autoanalisi, prendere posizione sulla propria storia, mettere in discussione i ruoli sociali tradizionali, scoprendo la molteplicità delle identità di genere e contestando gli stereotipi sessuali"²⁴.

Uno dei primi movimenti indirizzato verso una nuova costruzione della maschilità è quello, in area statunitense, del *feminist men's movement*, attento al retaggio storico e filosofico femminista. Da quest'ala pro-femminista è arrivata la maggior parte di contributi teorici che hanno lavorato seriamente per decostruire il ruolo maschile: il movimento riconosce il maschile come genere e di conseguenza gli uomini come soggetti collettivi, socialmente, storicamente e culturalmente determinati, ed è proprio attingendo alla categoria analitica del genere che si fa spazio una contestazione la tradizione dei ruoli sessuali e della gerarchia tra i essi, riconoscendo come le premesse concettuali per costruirla sono di matrice ideologica (e quindi rispondono all'interesse dei gruppi dominanti ma presentate come corrispondenti all'interesse generale) e in quanto tali estremamente variabili. Ne deriva che le caratteristiche comunemente attribuite al maschile sono diversificate a seconda del periodo storico e del contesto culturale, così come possono esserci diversi tipi di mascolinità all'interno del medesimo contesto.²⁵

Raewyn Connell concentra il suo lavoro di ricerca sui vari tipi di maschilità e in particolare sul concetto di "mascolinità egemone": un insieme di pratiche che legittimano le posizioni dominanti degli uomini nella società e che giustificano la subordinazione delle donne e degli altri uomini che sono maschi in maniera diversa, quali l'aggressività (molto più accettata e attesa negli uomini che nelle donne), il rifiuto dell'espressione diretta della propria emotività, la gestione autonoma delle proprie problematiche, la competizione nel motteggiare dell'altro e nel racconto ostentato di "conquiste" sessuali e di prodezze fisiche permettono agli uomini di costruire chiari confini e gerarchie, simbolici e spaziali.

²⁴ C. Vedovati, "Il silenzio e la parola. Piccolo viaggio intorno ai men's studies tra Italia e Stati Uniti", in L. Balbo e B. Mapelli (a cura di), *Le parole delle pari opportunità*, Quaderno n°2 allegato alla rivista "Adulità" 10, 1999, pg. 79-92.

²⁵ R. Connell, *Masculinities*, University of California, Berkeley, 2005, pagg. 45 ss.

Questo risulta in una gerarchia di potere non solo tra uomini e donne ma anche tra le varie maschilità, inter-genere e intra-genere.

Connell ha elaborato una teoria di relazioni di potere interne al genere maschile, definendo diversi tipi di maschilità in relazione gerarchica tra loro: parlando di maschilità egemone, subordinata, complice e marginale²⁶, l'autrice ci illustra come il genere maschile al suo interno sia tutt'altro che statico e omogeneo ma sperimenti piuttosto continui conflitti e mutamenti. Connell interpreta i rapporti tra i generi in relazione a potere, emotività e produzione: per quanto riguarda il primo elemento, è inequivocabile come il genere maschile si trova in una posizione dominante rispetto al genere femminile, lì dove si prendono decisioni importanti, dai consigli di amministrazione, all' Accademia, al Parlamento, sono i maschi ad essere di gran lunga i più numerosi; ciò vale anche per quanto riguarda il sistema di produzione, sfruttamento economico e lavorativo sono caratteristici del sistema capitalista patriarcale, che riserva alle donne il lavoro riproduttivo, casalingo e non retribuito, e le allontana da quello produttivo. Per quanto riguarda la sfera dell'emotività, Connell la interpreta come relazione con la sessualità, differente per gli uomini e le donne. L'autrice si allinea alle posizioni femministe riconoscendone la natura di prodotto di relazioni sociali, connotata da una dinamica di dominazione.

1.5 Maschilità e violenza

Possiamo avere un quadro interessante su come e in che modo si costruisce la mascolinità osservando i contesti omosociali tra uomini. Sin dalle prime teorizzazioni dei Men's Studies, l'omosocialità viene individuata come una dimensione chiave della costruzione della maschilità e viene utilizzata per indagare i meccanismi attraverso cui le maschilità sono messe in atto all'interno di spazi sociali a prevalente o esclusiva partecipazione maschile: da luoghi del tempo libero, bar, pub, gruppi sportivi a istituzioni come scuole militari, gruppi universitari e residenze studentesche. Il contesto omosociale maschile costituisce per gli uomini, specialmente giovani, la fonte di riconoscimento sociale e di riproduzione della loro identità di genere attraverso forme di competizione e gerarchizzazione che marginalizzano l'intimità tra uomini. In questo senso, Kimmel osserva che l'omosocialità si intreccia a un'altra dimensione chiave della maschilità: l'omofobia. L'omofobia agisce proprio come un

²⁶ *Ibidem*

controllo, una forma di sorveglianza dei confini delle relazioni tra gli uomini, per esorcizzare il desiderio di intimità che le attraversa²⁷.

La maschilità è messa in scena e sostenuta tra uomini prima che con le donne e il contesto omosociale è un contesto dove, attraverso le interazioni non sessuali tra uomini, la forma socio-storicamente dominante di maschilità, quella egemone, viene mantenuta in quanto rende possibile agli uomini di riconoscersi ed essere riconosciuti come tali. Osserviamo che, nelle condizioni create dall'omosocialità, altre forme di mascolinità sono vissute e interpretate come distanziamento individuale, senza ottenere riconoscimento sociale né trasformarsi in una sfida aperta all'organizzazione sociale del genere.

È grazie a lavori etnologici che siamo in grado di mettere a fuoco le dinamiche interne all'omosocialità maschile:

Campbell analizza la vita in un pub in Nuova Zelanda, individuando come centrali alcune pratiche come il “*conversational cockfighting*” ossia lo scambio di motteggi, battute e prese in giro, attraverso il quale i frequentatori del pub mettono in scena una maschilità in grado di rendere visibile ciò che rientra, incorporato, nell'ordine del dato per scontato, ovvero l'incessante costruzione di gerarchie di maschilità e di confini che escludono le donne dagli spazi omosociali²⁸.

Grazian indaga il “*girl hunting*”: una pratica maschile collettiva, performativa, ritualizzata ed eminentemente omosociale, cioè perpetrata come gioco la cui posta non è tanto o soltanto l'effettiva conquista sessuale, quanto piuttosto la messa in scena in uno spazio pubblico di competenze riconosciute dal gruppo dei pari e la costruzione di un senso di appartenenza e di complicità e lealtà maschili. Ciò è evidente nella figura della “spalla” che assiste il compagno nella caccia (incorporazione di una maschilità complice) e nella percezione del successo nella conquista amorosa di uno come risultato collettivo²⁹.

Quindi il sesso è utilizzato come elemento di complicità e condivisione (dal consumare pornografia insieme al fare sesso o masturbarsi in compresenza fino al caso estremo della

²⁷ M. Kimmel, “Masculinity as Homophobia: Fear, Shame, and Silence”, in M. Kaufman e H. Brod (a cura di), *Theorizing Masculinities*, Sage Pubns, New York, 1994, pagg. 234 ss.

²⁸ H. Campbell, “The Glass Phallus: Pub(lic) Masculinity and Drinking in Rural New Zealand”, in *Rural Sociology* 65 (4), 2000, pg. 563

²⁹ D. Grazian, “The Girl Hunt: Urban Nightlife and the Performance of Masculinity as Collective Activity”, in *Symbolic Interactions*, 30 (2), 2007, pg. 231

violenza sessuale di gruppo) ma è anche interpretato come arena di competizione maschile. In quest'ottica, l'atto sessuale è sempre interpretato come un rapporto di dominio in funzione del principio del primato della mascolinità: possedere sessualmente (“baiser” in francese, “to fuck” in inglese, “fottere” in italiano) equivale a dominare o ingannare nel senso di sottomettere al proprio potere. Anche tra uomini, le manifestazioni di virilità contengono il principio della visione agonistica della sessualità maschile come sfida indiretta per l'integrità della propria mascolinità contro l'altro-uomo, in un contenzioso subliminale e perenne, e produce ordinamenti gerarchici nelle relazioni tra uomini eterosessuali. Indagare il contesto omosociale svela questo gioco di gerarchie e complicità in cui il sesso e le esperienze sessuali hanno un ruolo fondamentale nello stabilire e performare il cameratismo maschile, come meccanismo fondante della *accountability* di genere.

Michael Kimmel usa il termine “*mascolinità tossica*” per indicare tutto il corollario di norme e pratiche culturali agite dagli uomini che, come un veleno, “intossicano” la loro vita e di quelli che stanno loro accanto. Secondo Kimmel, alcuni dei tratti comportamentali che sono comunemente associati con l'essere maschio sono comprovatamente dannosi per le donne e per gli uomini stessi, quindi per la società intera. La mascolinità non è di per sé il problema, è piuttosto cosa ci si aspetta da essa che può portare allo sviluppo e alla crescita di elementi di mascolinità tossica. Gli elementi caratteristici della maschilità tossica sono per esempio l'aggressività, la stoicità, e quindi la sopportazione del dolore o della tristezza senza batter ciglio e senza cercare aiuto, costringendosi a una forza d'animo dal valore più letterario che effettivo, la durezza mentale e fisica, l'insensibilità emotiva, l'essere totalmente autosufficienti, il discriminare tutto ciò che non è “maschile” nel senso più tradizionale del termine. Tutti questi elementi sono riconducibili alla “Legge del Padre”, che, più in generale, valorizza la razionalità, il controllo e il dominio maschili ponendoli in antagonismo all'emotività, l'istintualità, la passività femminili.

La mascolinità tossica, quando esposta e criticata, può nascondersi nel giustificazionismo di natura biologica (con frasi del tipo “sono un uomo, sono fatto così”) anche se, come abbiamo già detto, la mascolinità non è qualcosa di ereditato geneticamente ma culturalmente. La violenza degli uomini è considerata un “fatto naturale” a tal punto che, in molti casi, nella narrazione della violenza maschile il genere scompare, come suggerisce Kimmel: “Ci inquieta la “violenza degli adolescenti”, ci lamentiamo dei “crimini del centro città” o abbiamo paura delle “bande urbane”. [...] Tuttavia, quando pensiamo a questi eventi

strazianti, prendiamo mai in considerazione che queste bande di “giovani predoni” o questi “adolescenti difficili”, bianchi o neri, nel centro storico o nella periferia, sono praticamente tutti i giovani uomini?”.³⁰ Questo sottolinea quanto la costruzione sociale della maschilità sia connessa alla svalutazione del femminile e quanto questa svalutazione, tramite lo strumento della ripetizione costante di agiti attribuiti al concetto dominante di maschilità, inficia tutta quanta la società, nessuno escluso; infatti, sono molte le ricerche che dimostrano come la mascolinità tossica ha gravi conseguenze sulla salute mentale di molti uomini.

Le ricerche dimostrano come anche l'uomo vive sotto una pressione sociale che gli impone di assomigliare a un determinato modello prestabilito a cui gli si chiede di corrispondere, a questo modello è legata un'aspettativa sociale di un certo tipo e questo tipo di aspettativa è legato alla violenza. Sebbene moltissimi uomini rifiutino l'uso della violenza, il genere maschile sembra costruirsi storicamente, culturalmente e socialmente attraverso una stretta relazione con il dominio, l'imposizione, l'uso della forza, come molti studi evidenziano³¹: quando gli uomini commettono azioni violente nella maggior parte dei casi le loro azioni sono riferite comunemente a “pratiche di genere” diffuse e talvolta incoraggiate; gli elementi violenti vengono raffigurati e interpretati socialmente come “virilizzanti” e quindi, per un uomo, necessari e auspicabili; con maggiore frequenza rispetto alle donne, gli uomini sono preparati a considerare la violenza come parte della loro vita, la conoscono fin dall'infanzia – talvolta da autori, talvolta da vittime – e sono abituati ad utilizzarla nelle loro interazioni quotidiane senza incorrere in sanzioni, diversamente al genere femminile; gli uomini competono tra loro nel gruppo dei pari per gioco, per gara ma anche per stabilire una gerarchia di comando e prestigio tra di loro. Esercitare violenza è per gli uomini una vera e propria risorsa sociale: la maschilità violenta è prodotta a livello discorsivo, incorporata nei gesti e negli atteggiamenti e quindi performata in maniera incessante. La permissività del complesso sociale nei confronti della violenza perpetrata dagli uomini, le celebrazioni dell'aggressività maschile nel cinema e nello sport, nella letteratura e nella storiografia, pitturano un quadro simbolico in cui non solo la violenza maschile è concessa, ma è anche resa affascinante, attraente e infine premiata.

³⁰ Così, M. Kimmel, *Angry White Man: American Masculinity at the end of an Era*, Nation Books, New York, 2013, pg 20

³¹ Così, C. Oddone, “Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti”, in *AG AboutGender International Journal of Gender Studies*, 6 (11), 2017, pg. 80 ss.

La costruzione della mascolinità coinvolge la creazione di un “surplus di aggressività”³² che non ha niente di naturale o di biologico, ma che anzi è una tendenza che la società formula, configura e incita e di cui la violenza contro il femminile è solo una parte.

Michael Kaufman, nell’articolo “*The seven P’s of male violence*”, parla di “triade della violenza”, indicando che, all’interno della costruzione della mascolinità, la violenza contro le donne non arriva da sola ma si accompagna spesso alla violenza contro gli altri uomini – come abbiamo già visto – e alla violenza contro sé stessi: oltre all’aggressività, uno dei risultati dell’ “interiorizzazione” della violenza da parte degli uomini è il ri-direzionamento di una serie di emozioni – in specie, quelle percepite come “femminilizzanti” – nel canale della rabbia, deviazione che può portare a episodi di violenza agita anche contro di sé, per esempio abuso di sostanze o altri comportamenti autolesionistici. Le tre violenze si alimentano l’una l’altra e la triade si presenta contestualmente in un ambiente che promuove questa violenza: l’organizzazione e le richieste delle società patriarcali. All’interno di queste società, la violenza è stata naturalizzata de facto come modo di fare business, come modalità di fare conquiste erotiche o sentimentali, insomma come standard delle relazioni sociali e questo a causa di come la violenza è stata articolata all’interno delle ideologie e delle strutture sociali. Gli esseri umani costruiscono forme di organizzazione sociale che si perpetuano in maniera autonoma nel tempo e le ideologie che spiegano, danno un senso e giustificano quella struttura sociale, la rimpolpano continuamente di significati, rinnovando la sua legittimità. In questo contesto, la violenza – o la minaccia di violenza – rappresenta insieme il risultato e il mezzo con cui la categoria dominante è riuscita a conquistare benefici e privilegi e con il quale li difende ancora oggi.

Dato questa cornice, è giusto sottolineare che l’esperienza individuale dell’uomo che commette violenza spesso non prende le mosse dalla volontà di difendere un potere, quanto piuttosto dalla presunzione di possedere un certo diritto. Quando un uomo picchia sua moglie perché la cena non è pronta, non è soltanto per assicurarsi che non risucceda: è un indicatore dell’aspettativa ferita di un diritto o di un privilegio cui si crede fermamente di essere intitolati. Oppure, quando un uomo assale sessualmente una donna durante un appuntamento, quella violenza parte da un senso di acquisizione del diritto al piacere sessuale, anche se

³² Così, M. Kaufman, “The construction of masculinity and the triad of men’s violence”, in Kaufman (a cura di) *Beyond Patriarchy: essays by men on pleasure, power and change*, Oxford University Press, Toronto - New York, 1987, pg 6

totalmente unilaterale³³. Quindi non è solo l'ineguaglianza sul profilo del potere sociale ma anche un senso di diritto al privilegio che muove la violenza. A guardar bene, la modalità con cui gli uomini hanno costruito il loro potere sociale e individuale è, paradossalmente, anche fonte di sofferenza, paura e isolamento per gli uomini stessi. Kaufman definisce “contraddittoria” l’esperienza del potere esperita dai maschi: se il potere è inteso come la capacità di dominare e controllare, ciò implica che l’esecuzione di tale potere richiederà la messa a punto di una vera e propria armatura sentimentale, di un convinto distacco emotivo dall’altro. Questo crea in molti uomini un ego dalle barriere alte e rigidissime, difficilmente permeabili dall’empatia e dalla capacità di comprendere che gli stati emotivi dell’altro, i suoi bisogni e i suoi sentimenti sono necessariamente legati ai propri. Come abbiamo detto, il maschile si codifica nel rifiuto di tutto ciò che è femminile: se il mondo di potere e privilegio che gli uomini hanno creato è lo stesso che li allontana dalla cura, dalla comprensione e dal sentimento, se per essere maschi bisogna essere potenti e per essere potenti bisogna sacrificare il dialogo interiore con le proprie emozioni, comprendiamo bene come l’esperienza di potere di quelli stessi uomini sia tesa e invalidante.

³³ M. Kaufman, “The Seven Ps of Men’s Violence”, in *Engaging Men*, 1999, pg 2

CAPITOLO 2

INTERVENTI CON UOMINI AUTORI DI VIOLENZA

2.1 Una cornice comune, panorama internazionale dei trattamenti di recupero

La “questione maschile”, sottesa alla violenza di genere, è sempre più visibile e inizia ad avere uno spazio pubblico. Lentamente, sta aumentando l’attenzione sugli autori di violenza, recepita sia da parte dalle istituzioni, sia dal senso comune, che sollecita la percezione della violenza come, prima di tutto, un problema maschile. Questa nuova sensibilità ha fatto maturare in varie parti del mondo esperienze in merito agli interventi rivolti al recupero degli autori di violenza, esperienze tuttavia frutto dell’organizzazione della società civile, più che dell’ordinamento giuridico.

La prima vede la luce nel 1977, a Boston, dove viene costituito il programma *Emerge*, dedicato alla lotta alla violenza nelle relazioni intime. Il programma prende in carico il trattamento di uomini abusanti, si occupa di formazione alla non violenza nelle relazioni in particolare rivolta ai giovani, tenta di migliorare l’intervento pubblico in tema di prevenzione e contrasto alla violenza domestica e lavora per diffondere maggiore consapevolezza sulle dinamiche sottostanti alla violenza.³⁴

A partire dall’esperienza di questi interventi, una decina di anni dopo, sempre negli Stati Uniti, Edward Gondolf e David Russell pubblicano “*Man to Man: A Guide for Men in Abusive Relationship*”, uno dei primi volumi volto a spostare lo sguardo dalle vittime ai carnefici nel discorso sulla violenza contro le donne. Il manuale non propone linee guida o formule magiche per curare gli uomini abusanti, ma offre a uomini desiderosi di cambiamento gli esempi incoraggianti di coloro che, dopo avere sperimentato comportamenti abusanti, sono riusciti a interrompere la violenza. Invece di usare categorie interpretative inerenti alla psicopatologia o a patologie sociali, ambito in cui veniva erroneamente collocata la violenza esercitata dagli uomini sulle donne, è consolidata qui l’idea che la violenza nelle relazioni di intimità è qualcosa che si può superare: non è un dato di natura, non è neppure una malattia, dunque non appartiene solo ad una minoranza di uomini disturbati. Entra in gioco la definizione stessa di violenza laddove, senza ignorare la violenza fisica, si sottolinea il peso di quella psicologica, di quei comportamenti che distruggono l’autostima della partner, il suo spirito, la sua sicurezza, la sua indipendenza. Ancora più importante, si evidenzia anche che

³⁴ Così, dal sito di Emerge. <http://www.emergedv.com/>

questa violenza interroga tutti gli uomini nella loro normalità, si cerca di problematizzare quell'immaginario che ritrae i violenti come eccezionalità del genere maschile, innamorati fino alla gelosia più cieca o malati o colti da un raptus, narrazione tanto comune quanto dannosa. La questione diviene piuttosto come leggere la violenza, quella immateriale e sottile, nel comportamento maschile, nelle "normali" interazioni tra uomini e donne.³⁵

In Europa, il primo paese a dotarsi di un programma di intervento sociale rivolto agli uomini maltrattanti è la Norvegia. Il Programma di intervento *ATV - Alternative to Violence*, messo a punto nel 1987, è stato il primo in Europa a rivolgersi agli autori di violenza nell'ambito di relazioni intime ed è d'ispirazione a numerosi progetti che si sono sviluppati in Europa successivamente. ATV è stato elaborato facendo propri gli assunti di base del movimento femminista che ha progressivamente richiamato il mondo maschile alla responsabilità dei propri comportamenti violenti: è sempre maggiore la consapevolezza che aiutare solo le vittime non arresta la violenza e che la punizione e la prigione spesso non riescono a cambiare in senso positivo gli uomini violenti.

Abbiamo visto come, dagli anni 70 ai Duemila, si sono fatte strada in tutto il globo nuove riflessioni e conoscenze sulla violenza maschile in rapporti di intimità. Attualmente, il network di riferimento europeo è *Working With Perpetrators*³⁶, fondato nel 2014, creato dal Programma Daphne II e III, a sua volta promosso da Parlamento e Consiglio Europeo. WWP, riunisce circa una sessantina di organizzazioni attive in tutta Europa che lavorano direttamente o indirettamente con soggetti maltrattanti, ma anche ricercatori e organizzazioni che offrono servizi di supporto alle vittime e hanno individuato insieme nel corso degli anni principi e linee guida collettivamente elaborati e condivisi per sviluppare standard comuni. Ecco i più salienti:

- i programmi accolgono l'approccio femminista, ossia riconoscono che la violenza sulle donne è un fenomeno di natura strutturale e sistemico (non emergenziale o individuale) poiché indissolubilmente legato alla volontà di esercitare potere e controllo in un rapporto di subordinazione. Tuttavia, la violenza di genere non è ascrivibile soltanto a retaggi di eredità patriarcali per le quali le donne rivestono un ruolo "inferiore" ma è anche la manifestazione della incapacità maschile di accettare e riconoscere l'autonomia e la libertà

³⁵ Così, *Uomini abusanti, Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, Rapporto di ricerca Dicembre 2012, Dipartimento per le Pari Opportunità.

³⁶ Così, dal sito Working With Perpetrators. <http://www.work-with-perpetrators.eu/>

delle donne di autodeterminarsi e, di conseguenza, di vivere relazioni improntate al riconoscimento e al rispetto della loro differenza. Questa presa di coscienza porta i soggetti organizzatori di programmi di recupero a promuovere di pari passo progetti di educazione e sensibilizzazione;

- l'attivazione del programma ha come prima finalità la sicurezza e la protezione delle donne e della prole vittime di violenza domestica e familiare;
- nell'ambito dei condannati dal sistema giudiziario, non si prevedono sconti di pena per gli autori di violenza che partecipano ai programmi. Sono solo previste, eventualmente, temporanee sospensioni della pena e pene alternative, se il percorso all'interno del programma arriva a buon fine;
- tutti i programmi prevedono attività di monitoraggio e di valutazione dell'efficacia dell'intervento;
- fin dalla nascita, i progetti si sviluppano promuovendo il lavoro di rete, assumendo la forma di network per evitare l'isolamento di queste esperienze e per avviare uno scambio e una messa in comunicazione per la costruzione di una rete di intervento il più condivisa e monitorata possibile;

Il network di Centri rivolti ai *perpetrators* presenti in diversi paesi europei si accerta quindi che in tutti i programmi vi sia omogeneità di teoria e metodologie. Nella maggior parte dei Paesi europei esistono specifiche leggi riguardanti gli uomini autori di violenza ma non sono accuratamente disciplinate, la partecipazione a specifici programmi di recupero è semplicemente caldeggiata, quasi mai obbligatoria.

2.2 Partire dal basso: il trattamento dei perpetrators prende forma in Italia

Come nelle altre parti del mondo, anche nel nostro Paese i primi programmi di lavoro sui maltrattanti sono nati dentro le associazioni maschili di riflessione e autocoscienza o in collaborazione e su stimolo delle attiviste delle case delle donne³⁷. In assenza di regolamentazione, accreditamento e linee guida nazionali, la costituzione di reti è stato il presupposto indispensabile per l'elaborazione di linee guida e standard minimi per le realtà del territorio, permettendo così di garantire livelli di qualità il più possibile omogenei negli

³⁷ vedi CAM di Firenze, fondato in collaborazione con l'associazione femminile Artemisia.

interventi e il costante aggiornamento delle professionalità che vi operano. Un esempio italiano è l'*Associazione Relive* (Relazioni Libere dalla Violenza), che nasce nel 2014, dando forma e struttura a ciò che informalmente già avveniva: nove fra i primi centri che attuano programmi per autori di violenza di genere si sono riuniti nella prima associazione nazionale italiana per scambiarsi esperienze, per incrementare l'efficacia dei trattamenti, nell'ottica del confronto costruttivo e della tutela della qualità del loro lavoro³⁸.

In questa prospettiva, Relive ha come mission quella di promuovere e sviluppare programmi di prevenzione della violenza domestica, di sostegno e di presa in carico degli autori di violenza, lavorando in stretto coordinamento con i servizi di assistenza alle vittime, come stabilito dall'art.16 della Convenzione di Istanbul.

In Italia vi sono ad oggi associazioni di uomini che lavorano in maniera preventiva e promozionale sulla cultura del consenso e della parità, queste realtà riconoscono che il coinvolgimento degli uomini in questo processo è indispensabile non solo nel processo di eliminazione della disuguaglianza di genere, ma anche per aprire le porte al dibattito, anch'esso indispensabile, su una nuova concezione di uomo e di mascolinità.

Il più strutturato tra questi luoghi è la rete nazionale *Maschile Plurale*, dove scambi, interazioni e relazioni sono indirizzati a promuovere una riflessione individuale e collettiva tra gli uomini di tutte le età e condizioni a partire dal riconoscimento della propria parzialità e della valorizzazione delle differenze in direzione di un mutamento di civiltà nelle relazioni tra i sessi³⁹. L'associazione ha visto la luce nel 2007 con la sottoscrizione all'appello "La violenza contro le donne ci riguarda", dove si parla di come, dopo i giganteschi cambiamenti portati dalla rivoluzione femminista, la fine di una incontestata supremazia maschile abbia provocato una crisi e uno spaesamento nel genere maschile. L'obiettivo del lavoro di Maschile Plurale è proprio quello di educare a una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza maschile, di ricercare in maniera profonda "partendo dal sé" le dinamiche della propria sessualità e la natura delle proprie relazioni con le donne.

Il *Cerchio degli uomini* invece, sempre a Torino, è stato tra i primi in Italia a proporre un servizio di ascolto del disagio maschile e di prevenzione del comportamento violento. Il Cerchio mette in campo da più di vent'anni percorsi, servizi e iniziative per il cambiamento

³⁸ Così, sito ufficiale Associazione Relive. <https://www.associazionerelive.it/>

³⁹ Art.1 dello Statuto dell'Associazione Maschile Plurale.

del maschile tramite il superamento del modello patriarcale maschilista. La sua mission è la costruzione di una società dove uomini e donne possano vivere insieme nel reciproco rispetto, riconoscendo le proprie differenze ma con gli stessi diritti e gli stessi doveri, nella sfera pubblica come in quella privata.⁴⁰

La questione del recupero degli uomini autori di violenza era stato peraltro già affrontata da alcune Regioni che, in un contesto di sostanziale vuoto normativo, nelle più recenti leggi regionali hanno preso l'iniziativa per attuare politiche integrate al contrasto alla violenza di genere guardando al loro persecutore: iniziative e Centri rivolti agli autori sono sorti quali strumenti di prevenzione da promuovere anche in collaborazione con le Aziende Sanitarie Locali e all'interno delle carceri. Un'esperienza significativa di questi percorsi è quella del *Centro LDV - Liberi dalla Violenza*, centro per il trattamento degli autori delle violenze attivato nel 2011 dall'Azienda USL di Modena in accordo con la Regione Emilia-Romagna. LDV rappresenta il primo esempio di struttura pubblica nel nostro Paese che prende in carico gli uomini maltrattanti⁴¹. Il forte interesse suscitato da questa esperienza ha stimolato altri territori intraregionali a dotarsi di un centro: i centri per uomini maltrattanti attivi in Emilia-Romagna sono cresciuti negli anni, arrivando complessivamente a 16, di cui 7 a gestione pubblica (Centri LDV di Bologna, Modena, Parma, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini) e 9 gestiti da enti del privato sociale. Nel 2020 sono stati 333 gli uomini che hanno contattato per la prima volta uno dei centri del territorio regionale e 392 gli uomini che hanno sostenuto almeno un colloquio, senza aver necessariamente poi iniziato il trattamento.

Complessivamente sono stati 409 gli uomini seguiti dai centri nel 2020, con un incremento di circa il +9.5% rispetto ai 370 uomini in trattamento nel 2019⁴².

Nonostante i primi passi siano stati fatti, è importante sottolineare come le esperienze italiane si inseriscano con notevole ritardo e faticano ancora a prendere piede, rispetto a un panorama internazionale ed europeo già ricco di realtà rivolte ai maltrattanti e alla riflessione sulla maschilità.

⁴⁰ Così dal sito del Cerchio degli Uomini. <https://www.ilcerchiodegliuomini.org/>

⁴¹ Così, da sito Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna - Azienda Unità Sanitaria Locale di Modena

⁴² Dati del Rapporto anno 2021 dell'Osservatorio Regionale Violenza di Genere, Regione Emilia Romagna

2.3 Quadro normativo e linee d'intervento nazionali e europee sugli autori di violenza

Sul recupero degli autori di violenza di genere si sono espresse una serie di normative internazionali ed europee, cui il nostro paese è vincolato.

Nel 2002, il Consiglio d'Europa, nella Raccomandazione Rec 5 del 2002⁴³, incita gli Stati Membri a dotarsi di programmi di intervento rivolti agli autori di violenza intrafamiliare. In una risoluzione del 2010 il Parlamento Europeo⁴⁴ ribadisce la necessità *“di lavorare tanto con le vittime quanto con gli aggressori al fine di responsabilizzare maggiormente questi ultimi ed aiutare a modificare stereotipi e credenze radicate nella società che hanno aiutato a perpetuare le condizioni che generano questo tipo di violenza e l'accettazione della stessa”*. Anche la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla *“prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e della violenza domestica”*, detta *“Convenzione di Istanbul”* (strumento giuridico europeo all'oggi tra i più rilevanti per la lotta contro la disuguaglianza di genere), varata nel 2011 e ratificata dall'Italia nel 2013, afferma all'art.16 che gli Stati firmatari devono *“adottare misure legislative e di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di violenza domestica, per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti al fine di salvaguardare i diritti umani delle vittime”*. In seguito alla ratifica della Convenzione di Istanbul (con L. 119/2013, cosiddetta *“sul femminicidio”*), l'Italia ha inserito anche nel nostro Paese la previsione di interventi rivolti ai maltrattanti, recependo anche se parzialmente le direttive europee in merito. Anche se nel nostro Paese l'intervento sugli autori è poco diffuso, arriva con ritardo e ancora con poche forze, è comunque iniziato, non solo dal basso, come abbiamo già citato, ma anche dall'alto, dalla normativa nazionale.

La normativa nazionale di riferimento, fermi restando gli obblighi internazionali citati, è la già citata L.119/13, che in particolare, all'articolo 5, ha previsto l'adozione di un Piano straordinario di azione contro la violenza di genere, che tra le proprie finalità indica espressamente quella di *“promuovere lo sviluppo e l'attivazione, in tutto il territorio nazionale, di azioni, basate su metodologie consolidate e coerenti con linee guida*

⁴³ In particolare, par. 50-53: *“Programmi di intervento con gli autori”*

⁴⁴ Dec. 2010/2209/UE del 5 aprile 2011

appositamente predisposte, di recupero e di accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, al fine di favorirne il recupero e di limitare i casi di recidiva”.

Per schematizzare il ventaglio di norme presenti nel nostro ordinamento riguardanti gli autori di violenza, è funzionale proporre una suddivisione che guarda al loro destinatario, cioè l'uomo autore di violenza.

Il primo gruppo di destinatari è formato dai soggetti condannati e detenuti per reati riconducibili alla violenza di genere. Innanzitutto, la L. 69/19 (detta Codice Rosso) ha modificato l'art. 13bis della legge sull'ordinamento penitenziario, ora rubricato “Trattamento psicologico per i condannati per reati sessuali”, allineandolo ai più alti standard internazionali: chi ha commesso reati del genere può (non deve) sottoporsi a un trattamento psicologico con finalità di recupero. L'obbligazione qui è in capo all'amministrazione penitenziaria più che al reo, affinché proponga un programma trattamentale il più articolato e personalizzato possibile. Nel primo semestre del 2019, i percorsi risultavano avviati in 27 istituti penitenziari, mentre presso altre 52 sedi detentive risultavano avviati progetti specifici rivolti ai detenuti autori di violenza sulle donne. Si tratta ancora di un primo passo, considerando che gli istituti penitenziari in Italia sono più di 180.⁴⁵

La nuova normativa introdotta sulla quale maggiormente si è dibattuto riguarda la possibilità di una sospensione condizionale per coloro che sono condannati ad una pena relativamente bassa. In base al nuovo quinto comma dell'articolo 165 del codice penale (come modificato dall'articolo 6 della legge Codice Rosso), è previsto che nei casi di condanna per i reati, consumati o tentati, di maltrattamento domestico, violenza sessuale, violenza sessuale aggravata, atti sessuali su minore, corruzione di minore, violenza sessuale di gruppo e atti persecutori, nonché di lesione personale e di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesione permanenti del viso, *“la sospensione condizionale della pena è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica, e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati”*⁴⁶. Tale nuova norma ha reso esplicita e obbligatoria una possibilità già prevista (dal primo comma dell'articolo 165 del codice penale ma affidata alla sensibilità del

⁴⁵ Dati della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio e la violenza di genere del 16 febbraio 2022

⁴⁶ Art. 165, 5° c., c.p.

singolo giudice) di subordinare la concessione della sospensione condizionale al trattamento di recupero. Pertanto, dopo questa modifica, il giudice non ha più potere discrezionale in merito alla effettiva necessità di un percorso, ma soltanto sulla sua concreta adeguatezza. Subordinare la sospensione condizionale della pena alla partecipazione a specifici percorsi di recupero costituisce una novità importante, che certamente stimolerà un maggior ricorso e una maggiore diffusione su tutto il territorio nazionale di percorsi per uomini autori di violenza. Da una parte, questo legame tra percorso di recupero e sospensione della pena, come si può prevedere, non garantisce però un'adesione partecipativa e responsabile ai programmi di recupero, ma anzi suggerisce una pericolosa possibile strumentalizzazione. Dall'altra parte, non ci può essere imposizione da parte del giudice, altrimenti, si sostiene, si tratterebbe di una semplice modalità alternativa di esecuzione della pena.

Ad oggi, chi è stato condannato e si trova in carcere per reati di violenza di genere potrà usufruire del percorso trattamentale solo se è determinato a intraprendere un percorso e solo se si trova in una delle poche strutture dove il percorso è attivo.

La seconda categoria di destinatari sono i condannati che potrebbero finire in carcere o ne sono appena usciti. Ad oggi, il soggetto tornato in libertà trova scarsa continuità trattamentale rispetto a quella ricevuta in carcere, pur trattandosi di una delle fasi più a rischio di recidive: è questo infatti uno dei limiti più gravi del reinserimento, in teoria a farsene carico dovrebbero essere le ASL, che hanno la possibilità di mettere a disposizione il servizio psichiatrico. Il problema però è che nella stragrande maggioranza dei casi, i maltrattanti non presentano patologie psichiatriche. Il risultato è che una volta tornati in libertà sono a tutti gli effetti lasciati e a sé stessi.

Quanto ai soggetti che non sono attualmente in carcere, è stata evidenziata dal dottor Giulini, criminologo clinico presso il carcere di Bollate, la buona prassi della sezione autonoma delle misure di prevenzione del Tribunale di Milano, relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. Il Tribunale ha ritenuto, a seguito di modifiche del codice delle leggi antimafia e di prevenzione, di accompagnare alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza una ingiunzione trattamentale, che comporta l'invio del sorvegliato a specifici programmi territoriali rivolti agli autori di violenza. Tale disposizione incide su una prassi pericolosa in base alla quale, trascorso un primo periodo di custodia cautelare in carcere, all'imputato sono comunque concessi gli arresti domiciliari o altra misura ancora meno incisiva, senza che egli abbia seguito alcun trattamento e quindi realizzando una situazione ad

alto rischio di recidiva. Il dottor Giulini è anche il Presidente del CIPM - Centro Italiano per la Promozione della Mediazione - che all'oggi è capofila delle associazioni e organizzazioni che portano avanti il discorso sulla riabilitazione del violento. Il CIPM è infatti socio fondatore della già citata Rete Relive, associazione che ha la finalità di mettere in contatto e coordinare enti e professionisti che lavorano nel campo del trattamento dei perpetrators. Interessante è notare come, seppur sottolineando in ogni occasione che “le vittime sono al centro di tutto questo ragionamento”, l'associazione che più si occupa di questa materia in Italia è proprio quella che si dedica principalmente alla mediazione familiare e del conflitto. Senza volere tirare conclusioni, rimane innegabile un certo timore. Il CIPM, nato nel 1995, ha maturato nel corso degli anni un'esperienza operativa in tema di gestione della violenza in ambito relazionale, i temi affrontati nei percorsi formativi hanno prevalentemente a che fare con la mediazione e la giustizia riparativa, concetto nuovo, che integra ed amplifica l'efficacia di quella tradizionale e retributiva, ponendo al centro una lettura del reato e dell'intervento della legge che sostiene interventi riparativi e di responsabilizzazione dell'autore come strumento di tutela e messa in sicurezza delle vittime⁴⁷. Giulini sostiene che la chiave di tutto è la riparazione, dove per riparare si intende, per esempio, “il fatto che l'aggressore ha capito fino in fondo il disvalore del suo comportamento, che ha risarcito il danno, che può, sa e vuole fare azioni che tengano di conto delle esigenze della vittima. Si può arrivare anche all'interazione fra il reo e la vittima, o la sua famiglia. (...) Promuoviamo la gestione pacifica dei conflitti attraverso la mediazione che ripeto, non è il nostro focus ma uno strumento per applicare la giustizia riparativa”⁴⁸. Che la mediazione non sia il focus del contesto operativo del CIPM non ne dubitiamo, dato che questa è espressamente vietata dai più alti protocolli e normative internazionali per il recupero dei perpetrators, rimane da capire se possa comunque essere inserita nel percorso riabilitativo al fine di raggiungere quella giustizia riparativa che tanto farebbe bene al reo quanto alla vittima. Si precisa qui dovutamente che, secondo varie fonti di diritto, tra cui la Convenzione di Istanbul, le sinergie fra i diversi soggetti della rete AntiViolenza (ossia tra quelli che guardano alla vittima e tra quelli che guardano al maltrattante) nulla hanno a che fare con “*terapie di coppia o forme di mediazione familiare*”, già espressamente vietata dalla Convenzione di Istanbul.

⁴⁷ Così, sito ufficiale CIPM, <https://www.cipm.it/>

⁴⁸ Così, intervista al Dott. Giulini per il Corriere della Sera, 20 Ottobre 2011

Un'altro dispositivo per fermare sul nascere la spirale di violenza è il cosiddetto Protocollo Zeus. Il nome del progetto evoca il dio greco Zeus, il primo uomo maltrattante della storia occidentale, espressione fondante della modalità di dominio maschile nelle relazioni di genere. Il Protocollo infatti viene attivato nei confronti del soggetto maltrattante nel momento in cui si rende protagonista di un comportamento che, seppure violento, non è ancora reato. In questo caso il questore emette un vero e proprio ammonimento per intimare all'uomo di interrompere qualsiasi forma di aggressione, anche verbale, invitandolo, allo stesso tempo, a seguire un percorso di recupero trattamentale a cura di un team di professionisti, ossia un centro specializzato nel contrasto alla violenza e per i conflitti interpersonali. Il Protocollo è partito nel 2018 quando la Divisione anticrimine della Questura di Milano, lo ha sottoscritto con il CIPM, formando così un'intesa in materia di stalking e maltrattamenti che ha lo scopo di intercettare le condotte a rischio e impedire recidive. Il protocollo è ora operativo in 36 questure italiane.⁴⁹

Il protocollo prevede una sinergia particolare tra operatori della Questura e del CIPM coinvolti nell'intervento di prevenzione: il questore, ammonita la persona, la "invita formalmente" a prendere contatto con gli operatori del CIPM per accedere ad un percorso gratuito di riflessione sulle sue condotte moleste, per esempio sulla difficoltà nel controllo della rabbia. Rimane il dubbio se questo invito formale non sia ancora una tattica un troppo debole per il contrasto alla recidiva.

Dunque l'intesa riguarda la creazione di una procedura per cui le Questure si attivano per favorire (non obbligare) la "presa in carico" della persona ammonita attraverso accordi con i centri specializzati. Quando il Questore emette un ammonimento, sia nel caso di atti persecutori che di violenza domestica, informa la persona ammonita della possibilità di sottoporsi ad un programma di prevenzione organizzato dai servizi del territorio. Allo stesso modo, anche la vittima viene informata della disponibilità di centri e servizi che possano fornirle supporto.

Riguardo alla presa in carico dell'uomo, sul sito ufficiale della Polizia di Stato, tra le informazioni riguardanti il protocollo, troviamo che *"il trattamento è volto al miglioramento della gestione delle emozioni, nella convinzione che intervenire all'inizio della spirale della violenza è determinante per prevenire la degenerazione dei primi atti, affinché colui che li ha commessi possa fermarsi prima"*. Manca qui totalmente alcun riferimento o presa in

⁴⁹ Così, sito ufficiale Polizia di Stato, <https://www.poliziadistato.it/articolo/protocollo-zeus>

considerazione delle dinamiche di genere fondanti di questi comportamenti, gli uomini non sono stalker (soltanto) perché non sanno gestire le loro emozioni, lo sono perché la cultura che hanno assimilato li fa sentire detentori di diritti sulle persone che in realtà non hanno. Con il lavoro sul controllo delle emozioni, senza una messa in prospettiva rispetto alla questione di genere, al massimo si può ottenere la cessazione delle violenze più evidenti, come quella fisica, quelle invece che più facilmente passano sotto i radar, come la violenza psicologica o economica, non vengono intaccate, ma sono proprio quelle che spesso fanno da fondamenta alla dinamica violenta tra i partner.

La terza e ultima categoria di autori sono quelli che non sono ancora stati denunciati o non hanno ancora subito misure restrittive. Appare necessario garantire anche a loro percorsi di recupero, in autentica prospettiva preventiva. A supporto di tali tipologie di interventi trattamentali è intervenuto il Legislatore con l'articolo 26-bis del decreto-legge n. 104/2020, prevedendo che *“al fine di assicurare la tutela dalla violenza di genere e la prevenzione della stessa e specificamente per contrastare tale fenomeno favorendo il recupero degli uomini autori di violenza, il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, (...), è incrementato di 1 milione di euro a decorrere dall'anno 2020. Le predette risorse sono destinate, nel limite di spesa autorizzato, esclusivamente all'istituzione e al potenziamento dei centri di riabilitazione per uomini maltrattanti”*. Lo stanziamento di 1 milione di euro annui a decorrere dal 2020 per i centri per il recupero dei perpetrators è un primo passo verso l'approccio integrato alla violenza di genere ma ancora manca un discorso complessivo e unitario sulla gestione del recupero degli autori di violenza, che lo integri a pieno nelle maglie della rete antiviolenza che supporta e protegge anche le vittime. Per distribuire tali risorse è tuttavia indispensabile l'attivazione dell'accREDITAMENTO nazionale dei centri, che avverrà solo in una fase successiva allo stanziamento del fondo, cosa che non ha garantito che solo i centri idonei potessero usufruire dei finanziamenti.

Sempre per tale categoria di soggetti risulta rilevante quanto previsto nel Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017 e nei Piani strategici nazionali sulla violenza maschile contro le donne del 2017-2020, e, da ultimo, del 2021-2023. Le prime azioni di intervento e trattamento degli autori di violenza di genere sono state introdotte dal primo Piano (2015-2017) previsto dalla Legge 119/2013, con cui il Parlamento ha recepito le raccomandazioni contenute nella Convenzione di Istanbul. Il Piano, al punto 5.7 (“Recupero

dei maltrattanti”), sottolinea le necessità di implementare interventi di prevenzione e recupero degli autori di violenza, con l’obiettivo di *“porre fine ai comportamenti violenti e contrastare la negazione della responsabilità maschile e i valori legittimanti la violenza di genere”*. Per raggiungere questo obiettivo, si evidenzia il bisogno di collegamento, scambio, cooperazione tra i soggetti competenti per il percorso sui maltrattanti e la rete di servizi, pubblici e privati, per il sostegno delle vittime, al fine di predisporre risposte integrate e coordinate.

Con il passaggio dalla cornice legislativa al Piano, il Dipartimento per le Pari Opportunità, d’intesa con le Regioni, ha fornito le “Linee di indirizzo per il recupero/reinserimento degli uomini autori di violenza”: esse precisano che i percorsi di formazione rivolti al maltrattante potranno essere realizzati nell’ambito delle collaborazioni formalizzate tra i centri di intervento per gli uomini violenti e la rete di intervento a favore delle donne, attraverso meccanismi o protocolli che prevedano le procedure di condivisione/concertazione dei contenuti e la valutazione dell’efficacia delle misure da intraprendere⁵⁰. Il Piano sancisce inoltre che il recupero non è assimilabile come alternativa alla condanna e pone come presupposto all’avvio del percorso di trattamento il riconoscimento da parte dell’autore della gravità dei fatti commessi in quanto gli interventi nei confronti degli uomini autori di violenza sono “diretti ad una netta assunzione di responsabilità della violenza e al riconoscimento del suo disvalore, etico e morale, in quanto modalità di risoluzione del conflitto⁵¹”; gli interventi si concludono quando l’autore ha interrotto il comportamento violento e ha preso consapevolezza delle ragioni alla base dello stesso.

Il successivo “Piano strategico nazionale sulla violenza maschile sulle donne 2017-20” prevede, alla priorità 1.4 dell’asse “Prevenzione”, l’attivazione di percorsi di trattamento degli uomini autori di violenza e di reati relativi alla violenza contro le donne (sia quelli che hanno subito una condanna e sono detenuti, sia coloro che agiscono violenza domestica senza ancora essere stati denunciati) finalizzati a sostenere i comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali ma soprattutto al fine di prevenire la recidiva. Il Piano accorda al Dipartimento delle Pari Opportunità il compito di assegnare specifiche risorse per il sostegno dei programmi di intervento, di definire gli standard di eleggibilità per l’accesso ai percorsi, di rendere espliciti gli obiettivi, le tipologie e contenuti degli stessi e di stabilire i successivi criteri di monitoraggio. In particolare, nel Piano 2017-2020 risulta di fondamentale

⁵⁰ Allegato G (p.42) del Piano d’azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017

⁵¹ Così, Allegato G, cit., pg. 43

importanza la predisposizione di un protocollo nazionale di intervento, poiché, al fine di attivare un'azione globale e completa che consideri il fenomeno della violenza di genere nella sua complessità, è necessario che il lavoro sugli autori sia da prevedere nella rete territoriale in aggiunta agli interventi a protezione delle vittime, partendo dal presupposto che la strategia del piano debba necessariamente imperniarsi sul principio del pieno coinvolgimento di tutti i soggetti rilevanti. Si tratta di una sfida ancora aperta.

Nel 2020 il GREVIO (organismo europeo di esperti ed esperte indipendenti incaricato di monitorare l'attuazione della Convenzione di Istanbul negli Stati Membri) aveva raccomandato una maggiore omogeneità nel sistema delle segnalazioni obbligatorie e/o volontarie prevedendo la possibilità da parte di enti istituzionali di imporre un obbligo di partecipare ai programmi per uomini autori di violenza⁵². Riflettiamo su quanto questa direttiva del GREVIO, che andrebbe a incentivare l'imposizione della frequentazione dei programmi, differisce per ratio e per forza volitiva dalle più blande risoluzioni del nostro Paese in materia, pensiamo al protocollo Zeus, che "invita" chi è già passibile di denuncia alla partecipazione.

Nell'ultimo Piano Strategico Nazionale, del 21-23, si propone l'adozione di protocolli che regolamentino l'invio e la presa in carico degli uomini autori di violenza, altrimenti, si precisa, si ostacolerebbe l'effettiva realizzazione di misure di protezione delle vittime. Nello stesso piano, alla priorità 1.5 dell'asse Prevenzione, si prevede un approccio globale alla violenza di genere, includendo i Programmi di recupero per gli uomini maltrattanti che, attraverso interventi di contrasto alla recidiva e interventi di rieducazione dell'autore del reato, si concentrano sul cambiamento culturale relativo ai modelli dominanti di mascolinità. Se la legge Codice Rosso (L. 69/19) ha da una parte previsto i Programmi per autori di violenza, dall'altra ha generato diverse problematiche, come abbiamo già visto, collegate alla mancanza di definizione di requisiti precisi per questi programmi, per esempio sulla tipologia degli interventi, gli standard minimi di qualità, l'omogeneità di applicazione della normativa su scala nazionale. Il Piano 21-23 cerca di individuare alcune azioni specifiche finalizzate alla risoluzione di tali problematiche e definisce quindi linee guida più specifiche, con un duplice fine: da un lato, quello di monitorare i programmi di intervento, evitando il proliferare di proposte inidonee e inefficaci, dall'altro lato, monitorare l'applicazione unitaria delle norme sull'intero territorio nazionale.

⁵² Cosí, Comunicato Stampa Associazione DIRE, 14 Settembre 2022

Sempre su questo tema, alla priorità 3.4 dell'asse "Perseguire e Punire", il Piano si prefigge di definire linee guida per l'analisi ed il monitoraggio qualitativo e quantitativo degli interventi svolti nell'ambito dei programmi per autori di violenza. Il Piano progetta e implementa altresì strumenti di comunicazione, sensibilizzazione e affiancamento diretto, mirati a contesti complessi e a rischio, per evitare il perpetrarsi generazionale della violenza di genere, dinamica per cui capita spesso che i minori vittime di violenza assistita diventino da adulti potenziali maltrattanti.

Nonostante i vari interventi normativi, molti sono ancora gli spazi grigi e ancora di più sono quelli da armonizzare tra di loro, essendo grande la quantità di nuove regolamentazioni che si sono succedute in rapidità e talvolta non perfettamente allineate tra di loro.

Un intervento normativo necessario, dunque, riguarda i costi dei percorsi e chi li deve versare. L'articolo 6 della legge n. 69/2019 (cd. Codice Rosso) sancisce che dall'attuazione delle disposizioni del nuovo quinto comma dell'articolo 165 del codice penale (ossia, i percorsi di recupero per autori di violenza di genere) non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, i costi derivanti dalla partecipazione ai corsi di recupero sono a carico del condannato. A tal riguardo, è necessario sottolineare che il lavoro dei Centri per la rieducazione degli uomini autori di violenza, svolto in rete con i Centri antiviolenza, con le Forze dell'ordine, con i servizi pubblici, gli enti istituzionali e la magistratura, costituisce un servizio di interesse pubblico e come tale dovrebbe essere finanziato con risorse pubbliche ed essere accessibile a tutti. Questa divergenza tra norma e diritto comporta un accavallamento normativo, infatti proprio sulla base della disciplina introdotta dal Codice Rosso, alcuni dei già numericamente scarsi percorsi trattamentale cofinanziati da enti pubblici sono stati sospesi. In merito a questo, Il Piano 21-23 garantisce l'accesso ai programmi per autori di violenza attraverso l'introduzione di fasce di contribuzione per il servizio in base al reddito e svolgendo così un'azione di impulso finalizzata a sostituire alla dicitura "senza oneri per lo Stato" il riferimento al principio di compartecipazione alle spese in base al reddito; inoltre, il Piano 21-23 definisce anche i criteri di merito tecnico e i requisiti di esperienza professionale degli operatori e di standard tecnico finanziario per le strutture, da condividere nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni.

Nell'ultimissima Conferenza Stato Regioni del 14 settembre 2022 è stata raggiunta un'intesa sui requisiti minimi dei Centri di ascolto per uomini autori di violenza e gli stessi requisiti sarebbero anche le precondizioni necessarie per ottenere un finanziamento pubblico. Questo

documento ha l'obiettivo di regolamentare l'accreditamento e la definizione degli standard di qualità dei servizi erogati e per evitare quindi che possano operare realtà non adeguatamente qualificate, nel documento si insiste ulteriormente sulla necessità di un lavoro di rete, prevedendo un'integrazione stretta con i servizi socio-sanitari del territorio e la stesura di protocolli di rete atti ad integrare i rapporti tra i vari enti dell'universo dell'anti-violenza.

L'Intesa ha tuttavia suscitato perplessità nella Rete Nazionale Antiviolenza, quella che guarda alle vittime, per una lunga serie di motivi. Il primo riguarda i requisiti minimi elencati nell'Intesa, che consentiranno di operare a realtà rispetto alle quali mancano dati strutturali relativi all'efficacia dei percorsi proposti. Infatti, l'esiguità dei dati a disposizione non permette di indagare a fondo il fenomeno più comune tra i partecipanti, ossia l'abbandono del percorso: in Toscana il 38,7% dei partecipanti totali ha interrotto o abbandonato il percorso e solo il 36% lo ha concluso⁵³. Capiamo che il dato è saliente e non può essere sorvolato; inoltre, come stabilito anche dall'Intesa Stato-Regioni, l'attestazione di percorso concluso nulla dice sull'effettivo cambiamento dell'autore ma indica solo il termine del programma condiviso con gli operatori del centro, oppure per scadenze dei termini giudiziari (2,3%). Una delle preoccupazione più grande rimane il rischio di messa in contatto con la partner vittima e quindi di una trasformazione di quello che dovrebbe essere in teoria un percorso di allontanamento dalla violenza in una mediazione del conflitto in pratica. Ci sono perplessità anche sui requisiti strutturali ed organizzativi dei Centri, che, secondo il nuovo accordo, possono essere gestiti da enti pubblici e locali del terzo settore e da enti del servizio sanitario (non previsti invece per Centri AntiViolenza e Case Rifugio), in forma singola e associata, con esperienza triennale e non quinquennale come per i Centri AntiViolenza e le Case Rifugio.

Si sottolinea tra le problematicità anche una questione inerente all'art 6 del Codice Rosso (L.69/19) che, per i reati di violenza domestica e di genere, ammette la possibilità di usufruire di una sospensione condizionale della pena, comunque subordinata alla partecipazione ai percorsi di recupero. Sotto questa voce appaiono il 23% degli accessi ai percorsi (dati del Protocollo contro la Violenza di Genere Toscana 2022). Come sottolinea la Commissione Parlamentare di inchiesta sul femminicidio, il percorso può essere dunque considerato dal partecipante come un mero modo di alleviare la pena, approcciandosi al percorso in maniera strumentale. Che la volontà di partecipare al recupero possa essere incoraggiata dall'

⁵³ dati del Rapporto sulla Violenza di Genere della Regione Toscana 2021

esecuzione della pena completa è una questione non banale ma non deve produrre effetti paralizzanti: non sembra da escludere che il percorso serva di più a chi non è già pienamente convinto a lasciarsi la propria cultura prevaricatrice alle spalle.

Si registra⁵⁴ che, in assenza di intervento, la recidiva per i reati di violenza di genere è del 85%, la stessa review dimostra che la partecipazione a un programma comporta una diminuzione della recidiva del 36%. Anche se i dati sembrano piuttosto positivi sull'effettiva efficacia dei programmi di interrompere la violenza, tuttavia bisogna ricordarsi che la violenza fisica è nella stragrande maggioranza dei casi accompagnata da violenza psicologica. Su questo tipo di violenza, il percorso quali effetti ha? Secondo una ricerca svolta dall'Università di Genova⁵⁵, nonostante l'interruzione della violenza fisica, è molto difficile ricostruire la propria identità di uomini abbandonando in maniera definitiva la tendenza a dominare se stessi, la compagna, il mondo. L'approccio cognitivo-comportamentale usato dai centri mostra alcune criticità e non esclude il rischio di riprodurre nuove gerarchie tra i generi: pur interrompendo la violenza, il processo di cambiamento può portare a rafforzare alcune strategie di controllo e auto-controllo maschile, generando una diversa gestione della violenza nella relazione d'intimità più che una sua totale eliminazione. In ogni caso, questo tipo di presa in carico è comunque un passaggio fondamentale e può rivelare un punto di vista che chiama gli uomini (nei centri, ma anche quelli fuori) in causa sulla violenza di genere, un cambiamento di prospettiva auspicabile e necessario per contrastare la violenza di genere nella sua complessità totale.

⁵⁴ Gannon, Theresa A., Olver, M., Mallion, J. and James, M. "Does specialized psychological treatment for offending reduce recidivism? a meta-analysis examining staff and program variables as predictors of treatment effectiveness", in *Clinical Psychology Review*, 73, Canterbury Christ Church University, 2019

⁵⁵ Così, C. Oddone, *Tutti gli uomini lo fanno*, cit., pg 3

CAPITOLO 3

UN CONFRONTO CON GLI ADDETTI AI LAVORI

3.1 Gli intervistati

Nel precedente capitolo, ricercando i funzionamenti, le basi concettuali, le criticità e i punti di forza del lavoro sugli uomini autori di violenza, abbiamo interrogato la norma scritta, nazionale e internazionale e le esperienze già in essere, anch'esse nazionali e internazionali. In conclusione, ho ritenuto utile scendere sul piano più pratico e far parlare direttamente gli operatori e le operatrici dei vari Centri, alla ricerca di una prospettiva il più fedele possibile a ciò che effettivamente accade in quei luoghi di recupero, con l'obiettivo di restituire un'immagine più accurata possibile.

Ho proseguito la mia indagine intervistando alcuni operatori di realtà appartenenti alla rete antiviolenza che guarda all'autore con l'intenzione di porre a loro le domande che sono sorte nel corso della mia ricerca. Dapprima, ho intervistato Letizia Baroncelli, psicologa e operatrice del CAM, Cento di Ascolto per uomini Maltrattanti di Firenze, primo centro ad essere nato a livello nazionale per uomini che agiscono violenza nelle relazioni affettive. Il Cam nasce nel 2009 dalla esperienza del Centro Antiviolenza Artemisia, infatti la sua mission, come evidenziato nello Statuto, è di promuovere il contrasto, l'intervento e la prevenzione sui temi della violenza contro le donne e minori tramite la promozione di programmi di cambiamento rivolti a uomini che agiscono con violenza nelle relazioni affettive, con particolare attenzione agli aspetti di genitorialità⁵⁶.

Ho proseguito poi con il CIPM Toscana, Centro Italiano per la Promozione della Mediazione, intervistando la vice-presidente Silvia Schiraldi e la presidente Marta Panichi. L'esperienza del CIPM parte nel 1995 come Associazione per la promozione delle pratiche di Giustizia Riparativa e della gestione pacifica dei conflitti⁵⁷.

L'ultimo operatore intervistato è Jacopo Piampiani, psicoterapeuta dell'Associazione LUI (Livorno Uomini Insieme), nata nel 2010 e che ha avuto come primissimo obiettivo quello di incoraggiare l'autocoscienza di genere maschile. Praticandola in questi anni, non hanno

⁵⁶ Dal sito ufficiale CAM https://www.centrouominimaltrattanti.org/page.php?sede_di_firenze.

⁵⁷ Dal sito ufficiale CIPM <https://www.cipm.it/>

potuto fare a meno di constatare il grande ruolo che riveste la violenza nell'agire maschile all'interno delle relazioni. Non c'è un "nemico oscuro", estraneo alla nostra società, che agisce violenza di genere: il problema è all'interno delle nostre case, delle nostre famiglie, delle relazioni e dell'immaginario sessuale che abbiamo costruito, anche attraverso i media.⁵⁸ È da questa lettura culturale che parte il loro impegno di riabilitazione.

Vedremo adesso le risposte date da ciascun centro, dividendo in paragrafi per argomento di discussione.

3.2 Rapporti tra CAV e CUAV

Tutti i Piani contro la violenza di genere dal 2017 al 2023 sottolineano la necessità e il bisogno di collaborazione e scambio su ogni punto di vista tra Centro AntiViolenza e Centro per Uomini Autori di Violenza, non si può sconfiggere la violenza se non con uno sguardo multidisciplinare e un approccio integrato. Per il CAM di Firenze, il rapporto con il CAV La Nara di Prato è fondamentale, sono entrambi firmatari del protocollo di rete che integra i vari servizi che lavorano in tema di contrasto alla violenza: Prefettura, Comune, Forze dell'Ordine, SdS, e così via. Ci sono spesso riunioni di confronto e di equipe, dove ci si confronta sia rispetto a come muoversi nel territorio sia rispetto a determinati casi particolari, si fanno anche formazioni congiunte sul territorio. Con il CAV Artemisia di Firenze invece non ci sono al momento protocolli in atto, comunque ci sono varie occasioni di scambio, in particolare rispetto a determinate casistiche. La collaborazione è più strutturata nei piccoli sportelli territoriali di Prato, Pistoia, Empoli e Montecatini, essendo territori più piccoli si riesce ad avere una cooperazione migliore. Non si può lavorare con la violenza senza lavorare in rete, non solo con il CAV ma con tutti altri gli attori sociali, sottolinea l'operatrice.

Invece la collaborazione tra CIPM e CAV del territorio non è sempre semplice anche se sono stati fatti passi avanti, rimangono però molte le diffidenze, dicono le operatrici, da parte della rete delle donne e chi ne fa parte sul trattamento degli autori. Non c'è collaborazione in atto con CAV La Nara di Prato, anche se la situazione è andata progressivamente migliorando, non ci sono collaborazioni strette o continuative. I contatti sono molto buoni, però quando si arriva a definire protocolli ognuno si dirama per le proprie tradizioni, almeno per adesso.

⁵⁸ Dal sito ufficiale di LUI <https://www.associazionelui.it/it/>

Per l'associazione LUI, il rapporto con il centro antiviolenza della città è sempre stato strettissimo, l'associazione stessa nasce da una costola del Centro Donna di Livorno, con cui condivide un impianto teorico femminista, attento allo sguardo di genere: la creazione di un centro di recupero maschile è stata delegata all'associazione LUI proprio grazie al riconoscimento del loro lavoro culturale di autocoscienza maschile. Così nasce il PUM, programma per uomini maltrattanti, promosso da LUI. Questa sinergia tra CAV e CUAV continua tutt'oggi ed è fortissima la collaborazione e il rispetto del lavoro reciproco.

3.3 Tipologia di lavoro

Successivamente, ho indagato il tipo di lavoro che viene fatto con gli autori di violenza all'interno dei Centri, soprattutto in merito alla sua reale capacità di andare a intaccare quei costrutti culturali che fanno da matrice concettuale alle violenze di genere, considerato che su altre fonti, per esempio quella della Polizia di Stato, il lavoro da fare con questi uomini è descritto soprattutto come un aiuto nel controllo della rabbia e nella gestione delle emozioni, piuttosto che come una analisi profonda delle cause e degli effetti di quello che di violento è stato commesso.

Per indagare questo aspetto può essere utile soffermarsi sulle visioni proposte dai vari Centri intervistati e dai loro impianti teorici di riferimento, il tipo di percorso offerto non è uguale per tutti ma varia al variare della impostazione teorica di base, della strategia trattamentale e degli obiettivi da raggiungere.

Il CAM parte dal modello teorico della definizione di violenza di genere come scelta e come comportamento appreso che si può modificare attraverso l'accompagnamento e la responsabilizzazione. Il trattamento offerto è di natura psico-educativa e segue il modello bio-psico-sociale di Broffenbenner (consigliato e approvato dall'OMS): questo modello consiste in una strategia di approccio alla persona che attribuisce il risultato della malattia o della disfunzione all'interazione intricata e variabile di fattori biologici (genetici, biochimici, ecc...), psicologici (umore, personalità, comportamento ecc...) e sociali (culturali, familiari, socioeconomici , ecc...).

Il percorso del CAM è composto da dei colloqui di valutazione iniziali, dove si procede alla valutazione del rischio e alla rilevazione della violenza. In questa fase, è importante

accogliere il racconto dell'uomo senza giudizio, per due principali motivi: per creare quella alleanza trattamentale, quella fiducia necessaria per ogni trattamento e per usare il racconto iniziale dell'autore di violenza come punto da cui far partire il cambiamento. Il percorso vero e proprio è quello di gruppo, della durata di un anno e mezzo e gestito da due facilitatori (un uomo e una donna). Il lavoro con gli autori è diviso in sessioni specifiche, in ciascuna si indaga in profondità un aspetto del fenomeno della violenza, partendo dalla definizione di violenza come scelta, le varie tipologie, la dinamica dell'escalation, gli effetti sull'altro, passando per la genitorialità maltrattante, la violenza assistita, la violenza online, la violenza sessuale, l'utilizzo di alcol e sostanze, fino a arrivare alla comunicazione assertiva, l'assunzione di responsabilità piena e infine alla lettera di riparazione, pratica che nasce come operazione di mediazione, infatti veniva spedita direttamente alla vittima in segno di avvenuta presa di coscienza della violenza da parte dell'autore, ma che è stata rivisitata nell'utilizzo e adesso viene utilizzata per far approfondire la revisione del reato e per metterla "nero su bianco". Al CAM questo strumento è usato esclusivamente come strumento di autocoscienza dell'autore, in nessun modo la lettera arriverà alla vittima. Diversa è la posizione di altri centri, come per esempio il CIPM, che ammette la possibilità di ricezione della lettera da parte della vittima ma sono se questa si è data disponibile a riceverla. All'interno del CAM, il lavoro sugli stereotipi di genere legati a credenze sessiste ha un momento preciso, viene svolto durante apposite sessioni del percorso.

Il CIPM invece ha un approccio teorico legato alla sua trentennale esperienza in mediazione penale e giustizia riparativa, ne deriva un percorso che non è di natura psicoterapeutica ma clinico-trattamentale, che segue il modello clinico-criminologico integrato, cioè sono integrate nel percorso più discipline differenti insieme: la psicologia, la criminologia, la sessuologia clinica, ci sono anche sessioni di musicoterapia. Anche nel percorso del CIPM, la condivisione in gruppo, fulcro del trattamento, viene fatta dopo degli step iniziali, necessari ad acquisire un minimo di consapevolezza sull'accaduto, ripercorrere un certo vissuto, andare a vedere i fattori di stress e gli eventi scatenanti.

La parte essenziale del trattamento del CIPM, il suo nocciolo duro, consiste nel rilevare e fare rilevare al soggetto stesso quale è la motivazione che l'ha portato a commettere violenza e quali possano essere stati i propri fattori di rischio, cioè cosa lo ha reso violento, e diventarne consapevoli. Il trattamento cerca di installare nella mente dell'autore dei veri e propri "campanelli dall'arme" affinché riesca a autoregolarsi e, in caso di necessità, a tornare al

Centro, come molti fanno. Finché i campanelli d'allarme non funzionano, conferma Panichi, il soggetto continuerà a essere a alto rischio. L'obiettivo del percorso è la presa di consapevolezza del danno creato alle vittime dirette e indirette, tramite un lavoro certosino su sé stessi, sulla gestione delle emozioni, della rabbia, su tutto il mondo costruito sulle relazioni in tutti i contesti sociali. Anche all'interno del programma trattamentale, troviamo un momento storico dove viene svolta l'analisi della "distorsione cognitiva" (negazione, minimizzazione del reato, colpevolizzazione della vittima,...), fase come già detto molto impegnativa: "quando, durante i percorsi, si arriva a definire che cos'è la violenza e di quali tipologie stiamo parlando, molti sono spersi, alcuni non si rendono nemmeno conto, specialmente nella violenza verbale e psicologica, dov'è il comportamento di condotta che va a ledere l'altra persona, faticano a capire la fattispecie di reato", racconta Panichi.

Una peculiarità significativa dei percorsi del CIPM sta nel fatto di essere misti: i gruppi trattamentali sono composti da autori nei confronti di donne adulte e autori nei confronti di minori. Questa è una prassi che il CIPM adopera dall'intramura e viene utilizzata per mettere sullo stesso piano le due tipologie di autore: da una parte, per scardinare il pregiudizio sugli autori di reati su minori, che già all'interno del sistema carcerario si trovano isolati in sezioni protette; dall'altra parte, per scardinare l'idea, diretta conseguenza della sottocultura carceraria, che la violenza sulle donne sia meno grave rispetto a quella sui minori quando invece sono ugualmente gravi, "la violenza è sempre violenza", dice la presidente e, pur essendo il reato diverso, si rilevano durante il percorso caratteristiche fondamentali in comune. Sarà anche per questa impostazione che il lavoro sugli stereotipi di genere non è capillare al trattamento ma delegato agli incontri di educazione sessuale con il sessuologo clinico, che fa parte dell'equipe trattamentale. Si decostruiscono in questa fase gli stereotipi di genere sia maschili che femminili.

Il lavoro dell'Associazione LUI si differenzia in quanto parte da un approccio non psicologico, non terapeutico ma culturale pro-femminista. I Programmi per Uomini maltrattanti promossi da LUI sono di tipo rieducativo, come definito dalla legge, e multidisciplinare, ci sono cioè professionalità diverse che lavorano su 4 capisaldi: l'assunzione di responsabilità, la consapevolezza della violenza commessa, gli aspetti della violenza, gli stereotipi di genere. Il lavoro di gruppo viene gestito da due facilitatori con competenze diverse (counsellor, mediatori culturali, avvocati, psicologi, psicoterapeuti,...) che conducono la discussione di gruppo. Il lavoro culturale qui non è riposto in una delle tante

sessioni o rimandato alla professionalità di un professionista ma è capillare e fondamentale per ricucire l'atteggiamento globale nei confronti delle donne.

3.4 Come si entra dentro ai CUAV (ingressi volontari, ingressi giudiziali, ammonimento)

I processi di attivazione dei percorsi del CAV e del CUAV sono molto diversi: quando è una donna a chiedere aiuto a un CAV, prima di ricevere i servizi della struttura (casa rifugio,...) deve necessariamente aver completato il percorso di denuncia alle Autorità competenti, con tutte le difficoltà ad esso connesse; diversamente, un uomo denunciato o ammonito viene “invitato caldamente” a frequentare il percorso di recupero, non è ancora prevista una formula che lo obblighi a frequentare o che almeno obblighi la sua segnalazione al Centro, che poi possa procedere con l'invito formale. A tal proposito, il GREVIO nel 2020 ha raccomandato più attenzione nella formulazione delle segnalazioni in quanto omogeneità e soprattutto ammettendo la possibilità di imporre agli uomini autori il percorso di recupero.

Gli ingressi al CAM sono cambiati da qualche tempo a questa parte: prima la maggior parte dei partecipanti erano volontari, adesso invece cominciano a salire di numero le entrate su segnalazione e ammonizione. Questo accade perché piano piano i servizi e gli avvocati cominciano a conoscere i Centri, anche se servirebbe un maggior chiarimento a livello legale e soprattutto un grande lavoro di sensibilizzazione e di comprensione di cosa sono i centri di ascolto per uomini autori di violenza: più persone conoscono i centri, più i centri ricevono invii.

In realtà, racconta Baroncelli, l'obbligo di invio al CUAV c'è ma solo per ciò che rientra nella categoria di invio della legge “Codice Rosso”, che prevede infatti, nei casi di condanna per delitti di natura sessuale e relazionale, che la sospensione condizionale della pena sia subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di assistenza psicologica e recupero di soggetti condannanti per i medesimi reati.

Il reo, come più volte ribadito, potrebbe in questa fase avvalersi della possibilità di partecipare al percorso in senso strumentale, solo per avere sconti di pena. L'operatrice rassicura: chi arriva con questa intenzione viene “scoperto” subito durante i colloqui conoscitivi, la maggior parte degli uomini arriva portando con sé il proprio racconto e la propria prospettiva sull'accaduto, nella quasi totalità dei casi non si riconoscono colpevoli di alcun reato, ma

vittime di inganni, di trappole o di accanimenti giudiziari e familiari. In tutti gli altri casi di invio, non c'è alcun obbligo a frequentare il percorso di riabilitazione, i servizi lo raccomandano soltanto, anche in caso di ammonimento da parte del Questore (Protocollo Zeus).

Invitare una persona a partecipare ai percorsi è sempre positivo, commenta Baroncelli, ma deve essere un invio fatto bene: spesso l'uomo non si presenta perché manca la giusta motivazione, l'ammonimento non "spaventa" abbastanza, per massimizzare i casi di buona riuscita ci dovrebbe essere un accompagnamento più strutturato, molti ammoniti infatti non si presentano al Centro, oppure lo fanno dopo molto tempo dalla ricezione dell'ammonimento, magari su impulso del legale di fiducia.

Anche per quanto riguarda gli ingressi al CIPM, si rilevano dei cambiamenti: negli ultimi anni si sta potenziando anche la parte preventiva e stanno arrivando sempre più richieste in casi di sorveglianza speciale ma anche durante la fase processuale stessa. Da quando esiste, conferma il CIPM, l'ingiunzione trattamentale ha fatto impennare il numero delle richieste e questo è stato un dato all'inizio confusionale (arrivavano delle richieste definite dalle operatrici "da supermercato", cioè all'occasione chiamavano direttamente gli autori di violenza), progressivamente la situazione è andata a stabilizzarsi, adesso sono piuttosto gli enti, gli avvocati o le istituzioni a chiamare.

Anche le operatrici del CIPM sottolineano che all'ammonimento non può in nessun caso seguire l'obbligo giuridico di presentarsi al Centro, essendo l'ammonimento un procedimento amministrativo, per questo al soggetto si può presentare solo un invito. Negli ultimi anni, confermano anche loro, c'è stato un importante cambio di passo: c'è molto movimento comune volto a rafforzare questo invito sempre più e a tenerne sempre più di conto, sia in carcere sia sul territorio. Rimane ancora tanto da fare, dicono, ma qualcosa si muove. Se è vero che sia all'interno che all'esterno del carcere, al di là dell'ipotesi di ingiunzione trattamentale o di sorveglianza speciale, l'ingresso al percorso trattamentale rimane per lo più assolutamente volontario, è anche vero che il sistema, soprattutto carcerario, spinge molto affinché il percorso venga intrapreso. Nei casi in cui invece il percorso trattamentale fosse obbligato sono comunque gli operatori a decidere se il soggetto è idoneo al percorso: il modo per eludere la strumentalizzazione della frequentazione del percorso trattamentale è un'attenta valutazione della situazione del soggetto, non solo in base alla sua motivazione, ci deve essere prima di tutto un riconoscimento minimo o parziale della tipologia di reato.

Motivazione e consapevolezza sono continuamente monitorate in corso d'opera, se qualcuno di questi requisiti venisse meno, il soggetto verrebbe escluso dal percorso.

Anche gli accessi al PUM dell'associazione LUI sono vari: si comincia il percorso in maniera volontaristica, su invio dei servizi (per lo più UEPE o un assistente sociale che ravvede una situazione di pericolo o necessità), tuttavia il 96% degli utenti arriva da invii giurisdizionali, come per esempio una denuncia, una sentenza, attraverso misure detentive alternative, o anche per suggerimento da parte dei legali. Un altro canale forte di ingresso dovrebbe essere l'ammonimento del Questore, ma ad oggi, secondo Jacopo Piampiani, questo strumento è solo un detonatore: è un cartellino giallo che talvolta rischia di fare arrabbiare ancora di più l'autore e di cui spesso non si capisce il senso, di conseguenza l'autore non si interessa al percorso trattamentale. LUI avvierà presto il protocollo Zeus con la Questura e i servizi di Livorno, nella speranza che le cose cambino: infatti, con il protocollo, quando viene pronunciato l'ammonimento, il Questore chiama la persona ammonita e in quella sede telefona al CUAV per fissare un primo colloquio. Piampiani si augura che questo possa rinforzare l'invito a seguire il percorso trattamentale, anche se, come abbiamo già percepito dalle altre interviste, nelle altre città non ha sortito questi effetti. Rispetto alle raccomandazioni del GREVIO sulla possibilità di rendere più stringenti gli accessi ai CAUV, Piampiani si trova d'accordo, in particolare per quanto riguarda l'ammonimento, strumento, secondo lui ma anche secondo gli altri addetti ai lavori, da potenziare.

3.5 Come si entra: Valutazione del rischio

Un aspetto fondamentale del lavoro con gli autori è la valutazione del rischio, strumento di importanza cruciale soprattutto per la salvaguardia delle vittime. Al suo arrivo, l'uomo viene subito valutato attraverso dei colloqui individuali e da quella valutazione si struttura poi il percorso da avviare e soprattutto se ne capisce l'urgenza. Rimane da capire se queste valutazioni sono richieste da parte delle Autorità competenti o piuttosto fanno parte di un procedimento interno al Centro ma di cui gli enti istituzionali al di fuori non si occupano, né si chiedono, né tantomeno chiedono da altri.

All'interno del CAM, il percorso con la violenza prevede obbligatoriamente una valutazione del rischio, che si svolge, come abbiamo detto, nella fase iniziale del percorso ma che è necessario ripetere lungo tutto l'arco della sua durata. Non sono le Forze dell'Ordine o la

Magistratura a richiederla, anzi spesso succede il contrario: sono piuttosto gli operatori dei centri a interfacciarsi con le Forze dell'Ordine quando si rileva una valutazione del rischio molto elevata. Nei casi di ammonimento, grazie al Protocollo Zeus, la valutazione del rischio è eseguita immediatamente sull'ammonito e verrà poi presa in considerazione dal giudice durante il processo come parere clinico. In tutti gli altri casi, non c'è obbligo o formalità che possa incentivare i giudici o le forze dell'ordine a ricorrere allo strumento della valutazione del rischio offerta dai Centri in fase processuale o comunque pienamente preventiva.

Panichi del CIPM riferisce che gli enti chiedono la valutazione in determinate casistiche: per esempio, la valutazione del rischio è alla base dell'attivazione del Protocollo Zeus, seppur rimanendo in un contesto amministrativo e non penale. Nel caso in cui arrivasse al centro un autore di violenza che risulta tendenzialmente instabile da punto di vista emotivo, l'operatore rendiconta alla Questura che è bene monitorarlo a vista.

Ad oggi, racconta Piampiani del Centro LUI, non si sono mai verificate situazioni per cui hanno dovuto rompere il segreto professionale segnalando alle Forze dell'Ordine delle situazioni particolarmente gravi, in quei casi gli operatori si rivolgono direttamente ai legali, per esempio per notificare che la persona non sta partecipando al percorso.

3.6 Come si esce: violenza psicologica

Un altro punto importante inerente al lavoro all'interno dei Centri è l'effettiva efficacia del trattamento sugli uomini autori di violenza poiché, se da una parte i dati dimostrano una diminuzione della recidiva sulla violenza fisica, non ci sono tuttavia dati raccolti su quella psicologica, sulla quale non sappiamo se il percorso terapeutico abbia effetti e, se ne ha, quali.

Sugli effetti del percorso dell'autore sulla violenza psicologica invece, Baroncelli del CAM conferma che non ci sono dati di follow up attualmente: come sappiamo la violenza psicologica è molto difficile da vedere e da quantificare. Non c'è stato ancora tempo per fare questa operazione di approfondimento.

All'interno del percorso del CAM, nel caso in cui ci si renda conto che c'è una possibilità di riprodurre violenza psicologica, il soggetto viene spostato al cosiddetto gruppo terapeutico, di tipo semistrutturato, a carattere più libero, dove si lavora su tematiche più introspettive.

Al CIPM, invece, si sottolinea la difficoltà di tirare fuori dei dati attendibili, perché la violenza psicologica è molto sommersa, andare a rilevare e a quantificare è molto difficile, il dato statistico è abbastanza limitante. I dati avranno una scadenza a lungo termine, una delle soluzioni, propone la presidente Panichi, potrebbe essere mettere in atto tantissima sensibilizzazione e prevenzione, dare indicazioni su cos'è la violenza, come riconoscerla e quando è giusto chiedere aiuto.

Piampiani di LUI solleva una riflessione importante sul tema dell'abbattimento così significativo della recidiva: se la maggior parte degli utenti viene inviato al percorso per una denuncia o per altri motivi legati alla legge, è normale vedere un calo della recidiva così importante. La persona è stata allontanata, ci sono stati dei provvedimenti legali a suo carico, c'è un processo, chi è che potrebbe continuare a picchiare? Una fetta minoritaria dei partecipanti ovviamente. Un segnale positivo, piuttosto, è quello di constatare che le persone che hanno svolto il percorso con successo talvolta vogliono prolungare la permanenza: molti dei partecipanti, una volta concluso il percorso, vorrebbero continuare a frequentare gli spazi del centro, trovando gran giovamento nel continuare a parlare di violenza, di relazioni e di come stereotipi e ruoli di genere vi si intersecano. Detto questo, non bisogna scordarsi, ricorda l'operatore, che nessuno può assicurare oltre ogni ragionevole dubbio che un autore non cadrà mai in recidiva o che non commetterà più violenza. Vale la stessa cosa per i detenuti una volta usciti dal carcere. Il centro fa quello che può, semmai è quanto viene ascoltato, quanto viene valorizzato il suo lavoro, quanto è conosciuto, quante segnalazioni ha che conta, la speranza è che ci sia una responsabilizzazione collettiva degli uomini e il completamento di questo cambiamento culturale.

3.7 Come si esce: la conclusione del percorso

Sappiamo anche che, in casi di ingiunzione trattamentale o sospensione condizionale della pena, al reo è concesso di vedere diminuita la sua pena detentiva se accetta di frequentare il percorso proposto dai Centri. In questi casi, per decretare il percorso concluso positivamente, e quindi per permettere al reo di accedere agli sconti di pena, è sufficiente un attestato di partecipazione al percorso oppure è richiesta e resa vincolante una valutazione da parte degli operatori?

Quando l'autore è inviato dalla Questura, dalla Magistratura o dall'avvocato di fiducia, i Centri redigono una valutazione sull'andamento del trattamento, che poi ripresentano agli enti o soggetti invianti. Teoricamente, riferisce Baroncelli del CAM, ci dovrebbe essere attenzione nei confronti della valutazione, che vale come il parere richiesto a un esperto, tuttavia non possiamo fare una stima di quanto questa valutazione pesi all'interno del giudizio dato che, nel momento in cui passa in mano ad altri organi o persone, se ne perdono le tracce. Anche in caso di sospensione condizionale della pena subordinata alla frequentazione dei Centri, non sappiamo se questa viene concessa se e solo se il percorso è terminato in maniera positiva secondo la valutazione. In ogni caso, precisa Baroncelli, anche se fosse richiesto soltanto un semplice "attestato di partecipazione", sarebbe comunque qualcosa in più rispetto al niente, considerando che attraversare un Centro, anche se per poco o non con i migliori risultati, per un uomo violento è comunque meglio di non passarvi affatto.

Questa valutazione post-trattamentale al CIPM si chiama "sintesi trattamentale" e viene svolta laddove venga richiesta dall'area educativa, se il soggetto è intramuro o, nella maggioranza dei casi, dai legali di fiducia se si tratta di percorsi territoriali. La valutazione può essere fatta in corso d'opera, dice Panichi, guardando il tipo di casistica della situazione particolare, in pratica se un soggetto inizia in maniera stabile il percorso trattamentale ma a metà si verificano dei cambiamenti, sono gli operatori a convocare anche in maniera individuale la persona per una valutazione del rischio o, in casi estremi, a escludere l'utente dal percorso. Il parere del CIPM è preso in considerazione dal un punto di vista clinico, sono poi le forze di polizia che faranno il loro corso se il giudice deciderà così: una volta consegnata la sintesi, la decisione la prende il giudice e ne darà le motivazioni.

Piampiani, del centro LUI, conferma che ad oggi la legge impone per i soggetti frequentanti di percorsi il solo obbligo di frequenza e ad essa si attengono anche se, dice anche Piampiani, si potrebbe e si dovrebbe fare di più. Per esempio, Piampiani racconta che, per legge e per standard di accreditamento, i percorsi rieducativi dovrebbero durare un anno, 60 ore in 12 mesi. Alcuni giudici, fino a qualche mese fa, decidevano anche quanto doveva durare il percorso, per alcuni 4 mesi, per altri 18 mesi. Questo dimostra quanto talvolta il peso dato al lavoro dei CAUV nel sistema giurisdizionale sia insufficiente, tanto che una figura estranea ai percorsi e al lavoro con gli autori, come può essere un giudice, decide per gli operatori una cosa così importante e cruciale come la durata stessa del percorso riabilitativo.

Di tutti i centri ascoltati, LUI è l'unico che sta preparando una scheda posturale interna per rendere la valutazione, operazione già difficile, il più oggettiva possibile, limitando così l'errore del conduttore. L'analisi proposta è quantitativa e qualitativa, cioè per ogni specifica dimensione del trattamento si cerca di dare una valutazione quantitativa di quanto l'autore sia coinvolto, partecipe e presente.

3.8 Giustizia Riparativa

Tra le questioni più spinose, trovo controversa la possibilità di operazioni di giustizia riparativa nei casi di violenza di genere. La giustizia riparativa è un paradigma nuovo, che integra ed amplia l'efficacia di quello tradizionale e retributivo, ponendo al centro la vittima ed una lettura del reato e dell'intervento della legge che sostiene interventi di responsabilizzazione dell'autore come strumento di tutela e messa in sicurezza delle vittime⁵⁹. Per alcuni, questa è appropriata a qualsiasi tipo di offesa, per altri, soprattutto per le associazioni femministe, questo approccio potrebbe rivittimizzare la donna e non condannare adeguatamente il comportamento maschile, per una lunga serie di motivi: il rischio di mediazione vittima-reo, espressamente vietato dalla Convenzione di Istanbul; il fatto che, sottraendosi al controllo giudiziario in tribunale, potrebbe passare l'idea che vittima e reo abbiano lo stesso potere contrattuale e che, di conseguenza, la violenza sia attribuibile in ugual misura a entrambi; il fatto che il mediatore o la mediatrice non siano soggetti neutri, avulsi dalla loro impostazione culturale di riferimento, e che potrebbero per questo riprodurre lo stesso schema gerarchico culturale cui siamo abituati, usufruendo di meccanismi che tendenzialmente svaluterebbero la parte già più svantaggiata, cioè quella della donna-vittima. Vero è che nemmeno i giudici lo sono, ma all'interno di un procedimento giudiziario i presidi di legge e costituzionali rendono comunque più difficile questo possibile scivolamento.

Su questo aspetto, le posizioni dei tre centri sentiti differiscono molto: il CAM la rifiuta in toto, il Centro LUI la vede sì, ma più per il futuro che per il presente, il CIPM invece nasce alla fine degli anni '90 proprio come organo di giustizia riparativa, più precisamente il centro è stato tra i primi a impegnarsi nella riabilitazione della categoria sex offender già in quegli anni.

⁵⁹ Così, definizione dal sito del CIPM

Nella loro ottica, frequentare il programma trattamentale di un anno è già una riparazione del danno, o quanto meno, una parte di esso. Al CIPM tuttavia non si fa mediazione penale, ma se la facessero, assicura Panichi, l'autore dovrebbe avere un alto grado di consapevolezza e sulla vittima dovrebbe essere fatto un grande lavoro di protezione, per evitare di mettere due persone "con due punti di vista differenti" allo stesso tavolo, senza capire l'unicità, l'importanza, la sacralità di quel momento.

Il centro LUI ha una posizione influenzata dalle esperienze all'estero, soprattutto in Francia, dove si utilizza lo strumento della *restorative justice* ma nel più totale e attento rispetto della normativa in difesa delle vittime. Un esempio, come più volte richiamato, il divieto di mediazione tra vittima e reo, sancito dalla Convenzione di Istanbul, viene aggirato con una mediazione tra il reo e una vittima indiretta, cioè non la vittima di quello stesso reato ma di un altro simile. Da sottolineare è comunque il fatto che i processi di riparazione non sono automatici, sono dispositivi che si utilizzano solo nei casi in cui il reo sia davvero all'altezza dell'operazione di riparazione. La giustizia riparativa in Italia è ancora fantascienza, sancisce Piampiani, i tempi non sono maturi, i CUAV devono ancora riuscire a farsi spazio all'interno della rete antiviolenza (il primo Accordo Stato-Regioni che sancisce l'accreditamento dei centri è del 2022), e, soprattutto lavorare anche verso un bilanciamento culturale della responsabilità maschile tutta, processo che farebbe necessariamente da sfondo a questo cambiamento.

3.9 Finanziamenti

Il sistema di finanziamento dei Centri è una tra le questioni più complesse, molte infatti sono le indicazioni date finora dai Piani, dagli accordi e dalle leggi che, come abbiamo già visto, nel corso del tempo sono anche andate a sovrapporsi e accavallarsi, causando confusioni legislative e pratiche operative instabili perché create in zone normative grigie e quindi passibili di improvvise modifiche o addirittura di cancellazioni, come è stato per i percorsi cofinanziati da soldi pubblici che, con l'arrivo della legge Codice Rosso, hanno dovuto concludersi perché la nuova legge definiva un metodo diverso di finanziamento dei percorsi.

Il CAM lavora principalmente su progetti e bandi sia pubblici, quindi regionali, nazionali e europei che privati, promossi per esempio da Chiesa Valdese o Cassa di Risparmio. Questo comporta una mancanza di stabilità nelle entrate, il centro gode infatti solo di una piccola

convenzione con l'ASL Toscana Centro. Per quanto riguarda l'implementazione stabilita dalla legge Codice Rosso del principio di compartecipazione, il CAM sta cercando in questo momento di studiare come strutturare l'eventuale pagamento degli utenti. Per ora, tutti i percorsi si fanno gratuitamente. Secondo Baroncelli, non si rischia un conflitto di interessi nella distribuzione dei finanziamenti tra servizi delle donne e degli uomini poiché stipati in fondi diversi che non si toccano mai.

Neppure il CIPM ha finanziamenti fissi da parte dello Stato, né della Regione né del Comune e anche loro lavorano principalmente su progetti, ma all'interno della rete CIPM. Gli unici finanziamenti che hanno ottenuto sono quelli del Provveditorato (PRAP) per l'intramoenia per un biennio, per il territoriale non hanno mai ricevuto alcun finanziamento.

Per Panichi del CIPM il sistema dei finanziamenti è abbastanza fallimentare: se non vengono potenziate e rese continuative le operazioni delle associazioni, si rischia di fare interventi “a montagna russa”, il che oltre a essere inefficace, è anche pericoloso. È vero che per i CUAV il riconoscimento a pieno titolo è arrivato da poco ma se l'appoggio continua a rimanere sulla dimensione di convegni, seminari, protocolli, processi, senza dare il sostegno materiale e operativo necessario alla rete anti violenza tutta, compresa quella delle donne, per far funzionare tutto, lo sforzo rimane vano. Nonostante tutto, facendo appello alla professionalità del loro ruolo, dice Panichi, da anni i servizi vengono svolti gratuitamente per l'utenza. Secondo lei, non vi è alcun problema di possibili interferenze tra fondi, dato che i fondi per i CAUV, anche se nuovi, sono ben distinti da quelli destinati ai CAV.

All'opposto rispetto ai primi due centri intervistati si pone l'Associazione LUI, che invece dalla fondazione richiede la contribuzione del reo in modalità perequativa, così come hanno appreso dalle esperienze statunitensi, prima fra tutte Emerge, dove i co-fondatori di LUI si sono formati: “chi sbaglia paga” dice Piampiani “anche questa è educazione, pagare motiva le persone a intraprendere il corso, come se in qualche modo le responsabilizzasse”. Questo è molto importante dato che la maggior parte degli utenti che arriva al centro non riesce a capire perché c'è finita, vivendo in contesti che legittimano quel comportamento violento. La violenza maschile sulle donne non è ascrivibile alla delinquenza comune ma è violenza di una parte dell'umanità contro l'altra. Questo fa sì che non vi siano paragoni possibili con altri crimini dei cui costi di contenimento e di sanzione si fa carico la società intera, pare doveroso non far ricadere i costi dei percorsi di recupero che gli uomini devono o vogliono fare sulle

donne, quali principali destinatarie della loro violenza, senza contare che sono gli uomini a detenere la gran parte della ricchezza.

3.10 Conclusioni

Finita la mia indagine, ho un piccolo ma significativo quadro da cui partire per una riflessione sul sistema dell'antiviolenza che guarda agli autori e anche sui principali dispositivi giuridici a esso legati.

L'ammonimento, ad esempio, si svela uno strumento giuridico inefficace per una lunga serie di motivi, confermati anche dalla maggior parte degli operatori sentiti: innanzitutto, con il ricorso all'ammonimento del Questore, si rischia una depenalizzazione da sfera penale a sfera amministrativa di reati gravissimi come lo stalking. Il problema si fa ancora più serio quando vediamo che il nuovo disegno di legge AC 1294 (Disegno di legge governativo in materia di contrasto alla violenza di genere e domestica) amplierà le casistiche per il ricorso all'ammonimento fino a quelli erroneamente considerati "reati spia", cioè maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 c.p.), violenza sessuale (art. 609 bis, 609 ter, e 609 octies c.p.) e diffusione non consensuale di immagini o video sessualmente espliciti (art. 612 ter c.p.). Questo crea molta preoccupazione nei ranghi dell'antiviolenza al femminile: una depenalizzazione di questi reati sarebbe un fatto gravemente retrocessivo. Introdurre l'ipotesi di ammonimento per la violenza sessuale è anche una palese violazione della Convenzione di Istanbul che ne impone la criminalizzazione (basata sul consenso) e la procedibilità d'ufficio. Va ricordato che la procedibilità a querela per le ipotesi di violenza sessuale è un unicum nel panorama europeo. La Convenzione di Istanbul ne prevede la procedibilità d'ufficio, la Special Rapporteur ONU sulla violenza contro le donne nel suo rapporto tematico sullo stupro⁶⁰ ha indicato che dovrebbe essere sempre perseguibile d'ufficio.

L'ammonimento è uno strumento pericoloso per le donne anche perché le espone potenzialmente a ricatti o false aspettative e inoltre non le considera nemmeno durante il procedimento giuridico stesso, la donna è infatti esclusa da qualsiasi comunicazione e

⁶⁰ <https://www.ohchr.org/EN/Issues/Women/SRWomen/Pages/SRVAW.aspx>

partecipazione nella fase dell'adozione, non ha accesso ad eventuali memorie, non può interloquire, non ha strumenti per opporsi all'eventuale archiviazione⁶¹.

Dal punto di vista della rieducazione, commentano tutti gli operatori intervistati, l'ammonimento non riesce a funzionare come un deterrente, anzi fa l'opposto, invece di operare come un cartellino giallo, e quindi far desistere l'autore di violenza da una escalation, la provoca, poiché causa ulteriore rancore e desiderio di vendetta verso la vittima che reagisce. In pratica, viene ribaltata del tutto la ratio stessa del dispositivo.

È doveroso notare che l'Intesa Stato Regioni che ha decretato i requisiti per l'accreditamento dei CUAV è stata approvata (e presentata in forma non emendabile) senza richiedere o considerare necessarie le osservazioni di chi da oltre 30 anni lavora al fianco delle donne per contrastare la violenza maschile. Questo metodo di lavoro messo in atto dal Dipartimento delle Pari Opportunità non considera le raccomandazioni che il Comitato GREVIO ha inviato allo Stato italiano, già più di due anni fa: l'azione dei Centri antiviolenza, la loro metodologia e la loro politica devono essere richieste e rispettate se vogliamo la creazione di una rete antiviolenza veramente efficace.

Quindi da una parte i CAV non vengono ascoltati e dall'altra è stata conferita legittimità d'azione ai CUAV nonostante non esistano ancora ricerche e dati strutturali relativi alla loro efficacia: ancora pochi sono i dati sulla recidiva di violenza fisica, nulli quelli sulla violenza psicologica, come confermano gli operatori sentiti. Piampiani mi fa notare che gran parte dei CUAV sono nati e morti poco dopo proprio perché istituiti approfittandosi dell'impulso economico e non su spinta di una volontà di responsabilizzazione maschile a tutto tondo.

Se questi sono i presupposti, come si può poi delegare ai centri (e quelli delle donne e quelli degli uomini) una seria e vigorosa collaborazione sul campo? Se addirittura a livello alto non sono stati sentiti gli enti che proteggono le donne per elaborare un testo inedito e molto delicato, allora temiamo proprio di essere ancora molto lontani dal fare l'unica operazione doverosa e necessaria, in ogni senso: credere alle donne vittime e affidarsi agli enti che da 50 anni le difendono. Al tavolo di confronto e di lavoro dovevano esserci anche loro per costruire un documento che possa davvero essere condiviso e rifletta quello che è l'obiettivo comune di tutti e tutte: non creare danno alle vittime.

⁶¹ Così, da Osservazioni dell'associazione nazionale D.i.Re in relazione a AC 1294 "Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica" e proposte di legge unificate AC 1245, AC 439, AC 603

Anche il modo in cui viene descritto il Protocollo Zeus sul sito della Polizia di Stato - trattamento volto al miglioramento della gestione delle emozioni - dimostra la fragilità di un quadro teorico che fa acqua da tutte parti: sostenere che gli uomini siano lontani dalle proprie emozioni e che quella sia una causa del passaggio all'atto violento è scorretto e fuorviante. E' esattamente il contrario: gli uomini seguono senza freni le loro emozioni, autorizzati da una mentalità che teorizza l'incontenibilità dei loro impulsi.

È in questo quadro di inaccuratezza teorica e disattenzione verso la legacy femminile che vanno a porsi i tentativi di creazione di una rete dell'antiviolenza allargata, seria e integrata, che guardi alla protezione delle vittime e alla presa in carico degli autori, tentativi lasciati, come vediamo, a un futuro piuttosto incerto.

Come abbiamo visto, di giustizia riparativa ancora si parla soltanto e anche molto poco, essendo un tema visto dagli stessi operatori come veramente lontano. La causa sono le giuste resistenze delle associazioni delle donne ma soprattutto il grave ritardo con cui ci si affaccia per la prima volta in Italia a questi temi. Tra le varie scuole di pensiero che vedono la *restorative justice* inapplicabile su reati così culturalmente connotati, ci sono anche quelle che sostengono l'opposto e cioè che la riparazione possa essere una pratica femminista: uscire dalla diffidenza del sistema-Stato per entrare invece in un sistema-comunità dove le operazioni di riparazione servono per ampliare la voce delle donne, favorendone l'autonomia, l'empowerment e l'analisi intersezionale della loro situazione in modo da uscire davvero dalle strutture di giustizia patriarcali o, per essere più precisi, per dare la possibilità alle donne di scegliere anche questa strada, cioè restituirsi dignità anche confrontandosi con il loro ex-abuser⁶². Precisiamo che in nessun modo questa pratica può o deve essere una scelta obbligata e che sappiamo bene che non tutte le donne vittime di violenza hanno intenzione di affrontare alcun tipo di dialogo con il loro abuser, e va benissimo così.

Un altro indice importante e necessario per valutare il lavoro dei centri è valutare quale sia, se ci sia, un serio cambiamento da parte dell'autore di violenza, magari apprezzabile in una mutata narrazione di sé, della violenza o della vittima, in che misura cioè il lavoro fatto ai centri "entra" in profondità in questi uomini autori di violenza.

⁶² così, L.Goodmark, "Restorative justice as feminist practice" in *The International Journal of Restorative Justice*, novembre 2018, pg. 375

Baroncelli del CAM afferma che no, nel momento in cui arriva la comprensione del comportamento violento più che cambiare la percezione di sé, viene visto l'altro, è da lì che parte il cambiamento. Quando viene visto l'impatto sull'altro, allora comincia la vera assunzione di responsabilità: l'altro c'è, esiste e io ho una responsabilità di scelta rispetto a come trattarlo.

Il cambiamento quindi parte dall'empatia verso l'altro, che trova ovviamente resistenze iniziali, cioè minimizzazioni, negazioni della violenza, colpevolizzazioni della vittima e tutti i dispositivi psicologici che evitano la piena presa di responsabilità. Per questo, dice Baroncelli, durante i nostri percorsi educativi non si parla né di colpevoli né di vittime, ma di comportamenti violenti: l'obiettivo del percorso trattamentale è quello di diminuire il più possibile il rischio di recidiva, non che l'autore esca dal percorso dicendo "io sono un violento". A fine trattamento, l'immagine di sé rimane sostanzialmente invariata, per scalfire quella dimensione ci vorrebbe un percorso di psicoterapia o psicanalisi più approfondito, da fare fuori dal centro e che gli operatori consigliano "a bisogno". Quello che è apprezzabile a percorso completato è piuttosto una comprensione rispetto a quello che è successo sia in termini di gravità che di possibilità di messa in atto differente. Acquisendo la capacità di riconoscere l'altro, gli autori di violenza cominciano a ricondurre la propria reazione violenta a un "problema proprio", non causato dalla compagna o da altri fattori.

Rimane da chiedersi se il cambiamento possa essere chiamato tale se l'uomo autore di violenza non accetta la definizione di "maltrattante": non tanto per una necessità di punizione o revisione morale dell'accaduto, quanto più per partire da un dato del reale ricordandoci che una parte importante del problema è proprio quella di non considerare la violenza come tale, non riuscirlo a vedere e a riconoscere. Per quanto stigmatizzante sia, a mio avviso, il riconoscersi come "autore di violenza" è uno step necessario esattamente come lo è, dall'altra parte, riconoscersi nella definizione di "vittima", anch'esso termine stigmatizzante alla cui accettazione si arriva spesso dopo un percorso. È proprio il ritrovarsi in queste rispettive definizioni che riesce a innescare il meccanismo della presa di coscienza e quindi del cambiamento.

Il lavoro del CIPM è invece principalmente strutturato per indagare la dimensione motivazionale del reato, che è multidimensionale, cioè formata da un insieme di fattori diversi. La motivazione che ha portato l'autore a compiere violenza non può essere ricercata unicamente nella biografia, altrimenti si potrebbe incorrere (come succedeva spesso tempo fa,

commenta Panichi) in una semplificazione di tipo “abusante-abusato”: l’uomo è stato abusato in passato, non ha risolto il trauma e l’ha ricomesso. In realtà, le statistiche ci dicono che non tutti i soggetti che nell’infanzia hanno vissuto in contesti non protetti, che hanno subito violenza assistita o hanno avuto un padre maltrattante sono a loro volta diventati violenti. Seppur la motivazione sia qui riconosciuta nella sua multidimensionalità, all’autore viene suggerito, come abbiamo visto, di munirsi di “campanelli d’allarme” da far suonare in caso ci si riconosca in una situazione a rischio, e cioè quando si sente che si potrebbe tornare a commettere violenza. “Fin quando all’autore non funzioneranno i campanelli” dice Panichi “sarà sicuramente ancora pericoloso”, tuttavia mi domando se davvero sia sufficiente il campanello, dato che una buona parte del problema è che la violenza maschile sulle donne è normalizzata e non è quindi riconosciuta come tale, non solo dal reo ma anche dalla maggioranza delle persone che lo circondano. Come fa un autore di violenza, senza un solido percorso di autocoscienza di genere, a essere ritenuto capace di autocensurare i suoi comportamenti più retrogradi? Non avendo chiuso il rubinetto della violenza alla radice, ma solo gestendone gli effetti, l’autore potrebbe anche riuscire a trattenersi ogni volta ma rimarrebbe comunque un rischio.

Studi dimostrano⁶³ come, nonostante l’interruzione della violenza, sia difficile ricostruire la propria identità di uomini, perché è proprio di questo che si tratta: interrompere la violenza non significa solo smettere di picchiare o di minacciare, ma anche abbandonare in maniera definitiva la tendenza a dominare, l’abitudine alla propria centralità indiscussa, insomma tutti quei dispositivi cognitivi e psichici che gli uomini apprendono socialmente in quanto uomini.

Quando arrivano per la prima volta al centro, spesso gli autori di violenza presentano se stessi come “martiri” o “vittime”.⁶⁴ Al momento del loro arrivo, i *perpetrators* considerano i propri atteggiamenti una “brutta reazione” al comportamento della compagna, attribuendo a lei la responsabilità dei propri atti. Per gli *abusers*, sono le “loro” donne a essere “aggressive”, “irritanti”, “sfrontate”, “ingestibili”, la violenza è entrata nella loro vita con la relazione con l’attuale compagna, inoltre appiattiscono la prospettiva della compagna a “provocazione” nei loro confronti, andando a sorvolare le sue ragioni. Trascinati nel conflitto da qualcun altro, gli uomini sembrano assolversi da ogni responsabilità rispetto alla scelta di agire violenza, cosa che la complicità maschile e la legittimazione pubblica di affermazioni e comportamenti di

⁶³ mi riferisco alla ricerca “*Tutti gli uomini lo fanno*”, cit., pg 93.

⁶⁴ *Ibidem*.

questo tipo finiscono per confermare il punto di vista auto-assolutorio degli uomini maltrattanti. Dal loro punto di vista la partner che si lamenta non è solo la causa dei loro comportamenti violenti ma rappresenta una minaccia costante all'integrità della loro immagine, costringendoli metaforicamente a "perdere la faccia" pubblicamente, il che rafforza la loro auto-rappresentazione come "martiri".

Per "faccia" si intende "l'equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l'individuo impiega intenzionalmente o involontariamente nella propria rappresentazione."⁶⁵ Uno dei suoi elementi costitutivi, insieme alla classe sociale, al gruppo etnico, all'aspetto fisico, al modo di vestire ecc., è il genere e l'identità maschile si è costituita, come argomentato nel primo capitolo, in stretta relazione con il dominio, l'uso della forza, l'imposizione, "condizionando così inevitabilmente gli atteggiamenti di tutti i maschi, anche quelli che esprimono maschilità diverse o dissidenti".⁶⁶

La violenza è quindi una strategia per rendersi riconoscibili come "veri uomini" dalla comunità, cioè per far sopravvivere la propria appartenenza di genere.

Per questo ritrovarsi in una situazione di "anomia" (ovvero mancanza di regole, un turbamento dell'ordine e delle gerarchie tra generi) rappresenta un potenziale pericolo per il loro ruolo sociale, di uomini, padri e mariti, e legittima la reazione violenta come intervento risanatore, volto cioè a ripristinare i giusti equilibri di genere.

Anche quando non si commettono più atti violenti, l'uomo autore di violenza inventerà forme nuove e "più civili" di gestione della violenza mantenendo comunque la centralità maschile. Infatti interrompere la violenza fisica, imparare a ascoltare, sapersi controllare nelle reazioni diventano i nuovi elementi di maschilità su cui costruire la nuova identità non-violenta ma comunque "maschia": la razionalità, il controllo delle proprie emozioni, il senso di indipendenza ricalcano quell'immagine di *homo faber fortunae suae*, e queste nuove performance maschili diventano motivo di orgoglio, talvolta paternalistico. La propria immagine di sé si ricostruisce quindi su altre condizioni, pur rimanendo all'interno del modello maschile normativo.

Per questo, per gli uomini autori di violenza, riconoscere l'importanza della propria considerazione di sé e la centralità della propria immagine pubblica è un passaggio

⁶⁵ Così E. Goffman, "Vita quotidiana come rappresentazione", Il Mulino, Bologna, 1959, pg. 35

⁶⁶ Così, dall'intervento pubblico "le maschilità negoziate nell'omosessualità" di Cirus Rinaldi, all'interno del ciclo di conferenze "L'invenzione dell'eterosessualità. Maschi e altri maschi", Genova, 2015.

determinante per la trasformazione dei propri comportamenti violenti: è questo il nodo da sciogliere per intraprendere un cambiamento vero. Senza questa operazione di liberazione della maschilità, il processo di cambiamento può comunque portare a riprodurre le solite gerarchie tra generi, ad esempio, può rafforzare alcune strategie di controllo e auto-controllo maschile, generando una diversa gestione della violenza nelle relazioni di intimità più che la sua totale eliminazione. La propria immagine di sé si ricostruisce su altri condizionamenti pur rimanendo all'interno del modello maschile normativo.⁶⁷

Proprio riconoscendo questa criticità dei fondo, l'associazione LUI, che parte a differenza degli altri due centri da una impostazione culturale, si pone come obiettivo del suo lavoro il far capire all'autore che l'atto violento che l'ha portato al centro è solo un sintomo di un problema più importante, è la punta di un iceberg che deve essere visto e riconosciuto. Alla fine del PUM, la narrazione di sé cambia e lo si può constatare, dice Piampiani, dall'aumento della partecipazione al centro: molti di loro si lamentano infatti di non aver imparato quelle cose prima, ricercano aiuto e sostegno e proseguono a frequentare il centro perché ancora unico luogo in cui parlare di violenza e soprattutto di genere in maniera autentica, propositiva e improntata al cambiamento personale e sociale tutto, “dovrebbero insegnarle a scuola queste cose” dicono molti frequentatori del centro.

Lundy Bancroft, autore del volume “*Why Does He Do That?: Inside the Minds of Angry and Controlling Men*”⁶⁸, sostiene che “ il comportamento maltrattante in una relazione sentimentale ha poco a che fare con problemi psicologici e tutto con i valori in cui crede l'uomo che li mette in atto”. La causa principale del comportamento maltrattante è il sistema di valori acquisiti dal contesto culturale. In un altro passo del libro, si afferma che il maltrattante non ha problemi a gestire i conflitti (è perfettamente in grado di farlo e lo fa quando vuole), ma “la sua abusività opera prima del conflitto: è lui a creare il conflitto e a determinare la forma che il conflitto assume.”

Quello che invece ho percepito nelle interviste e negli articoli che riguardano il trattamento di questi uomini ruota tutto attorno a concetti come fragilità, perdita di controllo e incapacità di

⁶⁷ Così, F.R. Camoletto, C. Bertone, “Tra Uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nella trasformazione del maschile” in *About Gender International Journal of Gender Studies*, Vol 6 numero 11, 2017, pg. 91.

⁶⁸ Così, L. Bancroft, *Why Does He Do That?: Inside the Minds of Angry and Controlling Men*, Berkley Books, New York, 2002, pg. 777.

gestire la rabbia. I trattamenti sui maltrattanti finiscono ancora quasi sempre per occupare una posizione che ancora scivola nel disagio psichico, nel turbamento psicologico. Si interroga l'inconscio e si trascura il contesto, il quale ci mostra la guerra che la società patriarcale muove alle donne e che rende indisponibile una serie di condizioni materiali e sociali, anche ove esse siano presenti, le stesse che consentirebbero alle donne di uscire più rapidamente da una relazione con un partner violento. Se per Bancroft la violenza è una strategia atta a conquistare e mantenere il controllo della partner ed ottenere una serie di privilegi che rendono impari la relazione, chi analizza il fenomeno in Italia sembra ritenere che la violenza sia un qualcosa che accade al di là del controllo di chi la mette in atto.

La proliferazione dei CUAV, fatta di fretta e partita in ritardo, testimonia che si intende la violenza un fenomeno intestabile ai soggetti, quindi, a mio avviso, l'approccio richiama all'esistenza di una relazione d'amore disturbata da problemi psichici, quando in realtà è la dimensione del potere che entra in gioco nei rapporti in cui la violenza maschile si manifesta. La correlazione tra relazione d'amore e metodo trattamentale dei centri si evince, a mio parere, dall'approccio "terapeutico" di tipo sanitario e dal coinvolgimento delle compagne degli uomini che si rivolgono ai CUAV, pratica da cui ci si sta allontanando ma ancora in maniera non uniforme e non controllata.

Questo fatto, oltre a costituire l'ennesima discriminazione verso le donne (non avviene infatti il contrario quando una donna arriva a un CAV), era inoltre un atto di violazione della loro privacy, in quanto la "lettera di riparazione" veniva inviata senza neanche chiedere alla vittima se lei volesse riceverla. La pratica è tutt'oggi utilizzata ma con l'aggiunta di una obbligata richiesta preventiva di disponibilità alla ricezione della lettera.

Tutto questo lascia intendere un approccio centrato sulla relazione. Non considerare l'amore come causa della violenza maschile è davvero il minimo che ci si possa aspettare da chi si mette professionalmente in ascolto di uomini che hanno compiuto crimini contro le donne.

Il controllo pubblico del fenomeno si attua, a mio avviso, solo parzialmente sostenendo una presa di coscienza soggettiva. Quando si parla di metodologie di tipo autocoscienziale adottate dagli uomini, oppure offerte loro come pratica per affrontare la violenza, occorre tenere presente il rischio di un soggettivismo in grado di produrre effetti sociali rilevanti. Per le donne, "partire dal sé" è stata (è tutt'ora) una conquista, per gli uomini una premessa consolidata che, incoraggiata, li legittima a restare concentrati su loro stessi, potendo anche volgere il reato che hanno compiuto a loro favore con la sola frequentazione di un percorso

riabilitativo, che, tra le altre cose, si riconosce come completato solo perché non si attua più violenza fisica, accantonando la riflessione su una possibile prosecuzione di quella psicologica o verbale, come se non fossero forme di violenza e ce ne potessimo disinteressare nel momento in cui dobbiamo fare il bilancio del nostro operato.

Più che dell'inconscio, dunque, o di problemi biografici o altro, a giocare un ruolo sembrano essere i riflessi del disvalore generalmente attribuito alle donne, riflessi provenienti dall'immaginario e dal simbolico dominanti. Per questa ragione penso che in tema di controllo della violenza, se da un lato esso non è demandabile oltre il soggetto che la compie, dall'altro sappiamo che il soggetto maschile si muove entro l'alveo di un'autorizzazione profonda e da un senso di *entitlement*, anche a praticare la violenza, che trova rappresentata ovunque e che gli permette di attribuire a sé stesso i caratteri di mascolinità che conosciamo: centralità assoluta della propria prospettiva, quindi mal sostenere il confronto con l'altro, quindi incontenibilità giustificata dei propri impulsi.

Il punto sta proprio qui. È arrivato il momento della responsabilità.

La responsabilità di prendere seriamente l'eredità del pensiero delle donne, da sempre soggetto a una particolare disattenzione selettiva ma che ha già dimostrato la sua detonante forza euristica e che ancora deve essere lasciato libero di rilasciare fino in fondo la sua forza motrice di cambiamento. Il disinteresse, che non manca di una dose di diffidenza, verso la produzione del pensiero femminista è lo stesso che allontana le istituzioni in difesa delle vittime dai tavoli decisionali ed è lo stesso disinteresse misto a diffidenza che si applica quando vengono proposte soluzioni insufficienti o emergenziali a un problema che ci si rifiuta di approfondire e di cogliere nelle sue più profonde implicazioni. È lo stesso disinteresse della politica che non si preoccupa di predisporre azioni che in modo significativo vadano a sostenere i luoghi e le competenze maturate in seno al femminismo.

E' necessario che le donne che subiscono violenza vedano riconosciuto il diritto non solo a non subirla più, ma, nel caso in cui sfortunatamente vi incorrano, a fruire di servizi pubblici non solo qualificati ma qualificati in seno ad una coscienza femminista, e quindi di critica al patriarcato, imprescindibile.

La violenza maschile contro le donne va pensata all'interno delle modalità relazionali degli uomini come genere verso le donne come genere. Se c'è una riflessione maschile non

rinviiabile, essa si attesta, a mio avviso, a questo livello ed è auspicabile che venga promossa non solo nei centri ma dappertutto.

Viviamo in un momento storico dove i modelli tradizionali di famiglia e di coppia sono sempre più messi in discussione, la violenza rischia di intervenire in maniera più forte e frequente, proprio per sopperire alla mancanza di certezze dovuta al dissolvimento della validità degli esempi avuti finora.

Si registra infatti uno spaesamento maschile accompagnato da una affannosa ricerca di punti di riferimento, da cui si apre un ventaglio di possibilità, i cui estremi saranno da una parte seguire il vecchio modello, di cui la violenza è la modalità di risoluzione del conflitto naturale, oppure aprire il campo all'indeterminatezza, che significa anche opportunità e possibilità di re-interrogare i modelli tradizionali di coppia, di famiglia, di uomo e di donna per scoprire nuove interpretazioni, accettando l'incertezza che deriva dalla libertà.

Bibliografia e Sitografia

Bancroft L., *Why Does He Do That?: Inside the Minds of Angry and Controlling Men*, New York, Berkley Books, 2002

Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2019

Brownmiller S., *Against our will: men, women and rape*, New York, Simon and Schuster, 1975

Butchwal E., Fletcher P.M., Roth M., *Transforming a rape culture*, Minneapolis, Milkweed Editions, 1993

Cavarero A., *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Rimini, Pazzini Editore, 2007

Camoletto F.R., Bertone C., “Tra Uomini: indagare l’omosocialità per orientarsi nella trasformazione del maschile” in *About Gender International Journal of Gender Studies*, Vol 6 numero 11, 2017

Campebell H., “The Glass Phallus: Pub(lic) Masculinity and Drinking in Rural New Zealand”, in *Rural Sociology* 65 (4), 2000

Cicccone S., *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Torino, Rosenberg & Selier, 2020

Connell R.W., Messerschmidt J., “Hegemonic Masculinity, rethinking of the concept”, in *Gender & Society*, Dicembre 2005

Connell R., *Masculinities*, Berkeley, University of California, 2005

De Beauvoir S., *Il Secondo Sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1999

De Maglie M., *Emozioni Recluse - il lavoro con gli uomini autori di violenza contro donne e minori all'interno della realtà carceraria e il lavoro con gli uomini autori di violenza domestica nei percorsi obbligati, l'esperienza del centro CAM*, a cura del Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti, Firenze, 2019

Gannon, Theresa A., Olver, M., Mallion, J. and James, M. “Does specialized psychological treatment for offending reduce recidivism? a meta-analysis examining staff and program variables as predictors of treatment effectiveness”, in *Clinical Psychology Review*, 73, Canterbury, Canterbury Christ Church University, 2019

Gasparrini L., *No. Del rifiuto e del suo essere essenzialmente un problema maschile*, Firenze, Effequ, 2019

Gasparrini L., *Perché il femminismo serve anche agli uomini*, Bologna, Eris Edizioni, 2020

- Giddens A., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1959
- Gondolf E., Russell D., *Man to Man: Guide for Men in Abusive Relationship*, New York, Sulzburger & Graham Pub Co, 1994
- Goodmark L., “Restorative justice as feminist practice” in *The International Journal of Restorative Justice*, novembre 2018.
- Grazian D., “The Girl Hunt: Urban Nightlife and the Performance of Masculinity as Collective Activity”, in *Symbolic Interactions*, 30 (2), 2007, pg. 231
- Griffin S., *Rape: the all-American crime*, Menlo Park, California, Ramparts Magazine, 1971
- MacKinnon C., *Towards a feminist theory of the state*, Cambridge, Harvard University Press, 1989
- Kaufman M., “The construction of masculinity and the triad of men’s violence”, in *Beyond Patriarchy: essays by men on pleasure, power and change*, Oxford University Press, Toronto - New York, 1987
- Kaufman M., “The Seven Ps of Men’s Violence”, in *Engaging Men*, 1999
- Kimmel M., *Angry White Man: American Masculinity at the end of an Era*, New York, Nation Books, 2013
- Kimmel M., “Masculinity as Homophobia: Fear, Shame, and Silence”, in *Theorizing Masculinities*, Sage Pubns, New York, 1994
- Ngozi Adichie C., *We should all be feminist*, New York, Fourth Estate, 2014
- Oddone C., “Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti”, in *AG AboutGender International Journal of Gender Studies*, 6 (11), 2017
- Rubin G., “The traffic in Women. Notes on the “Political Economy” of Sex”, in *Toward an antropology of women*, Monthly Review Press, 1974
- Vedovati C., “Il silenzio e la parola. Piccolo viaggio intorno ai men’s studies tra Italia e Stati Uniti”, in *Le parole delle pari opportunità*, Quaderno n°2 allegato alla rivista “Adultità” 10, 1999
- Uomini abusanti, Prime esperienze di riflessione e intervento in Italia*, Rapporto di ricerca, Dipartimento per le Pari Opportunità, Dicembre 2012

9^ Rapporto sulla violenza di genere in Toscana, Un'analisi dei dati dei centri antiviolenza, Regione Toscana, 2017

13^ Rapporto sulla violenza di genere, Regione Toscana, 2021

Rapporto dell'Osservatorio Regionale Violenza di Genere, Regione Emilia Romagna, 2021

4^ Rapporto di Genere sulle Attività del GREVIO, (Gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica), Strasburgo, 21 Settembre 2023

Indagine di IRRPS-CNR, "I programmi di trattamento per autori di violenza - Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione", promossa e ideata nell'ambito dell'Accordo con il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017

WWP - Working With Perpetrators of Domestic Violence in Europe - Daphne II Project 2006 - 2008, Linee Guida per lo sviluppo di standard per i programmi che operano con uomini perpetratori di violenza

Associazione Relive, Linee Guida nazionali dei programmi di trattamento per uomini autori di violenza contro le donne nelle relazioni affettive

Rec. 5/2002/CE

Dec. 2010/2209/UE del 5 aprile 2011

Conv. 210/2011/CE del 11 Maggio 2011, conosciuta come "Convenzione di Istanbul"

L. 119/2013

Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017

Piani strategici nazionali sulla violenza maschile contro le donne del 2017-2020

Piani strategici nazionali sulla violenza maschile contro le donne del 2021-2023

L.69/19

Art. 26-bis del decreto-legge n. 104/2020

Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Femminicidio e la violenza di genere del 16 febbraio 2022

Protocollo contro la Violenza di Genere regione Toscana 2022

Intesa Stato-Regione, Rep. Atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022

Intervista Corriere della Sera al dott. Giulini, 10 Ottobre 2020

Intervento pubblico di Rinaldi C., “Le maschilità negoziate nell’omosessualità”, all’interno del ciclo di conferenze *L’ invenzione dell’eterosessualità. Maschi e altri maschi*, Genova, 2015

Comunicato Stampa Associazione Di.R.E del 14 settembre 2022

Comunicato stampa Di.r.e. 3 ottobre 2023

Sito ufficiale ATV - Alternative to Violence <https://alternativestoviolence.org/>

Sito ufficiale CAM di Firenze https://www.centrouominimaltrattanti.org/page.php?sede_di_firenze

Sito ufficiale CIPM <https://www.cipm.it/>

Sito ufficiale Il cerchio degli uomini <http://cerchiodegliuomini.org/>

Sito ufficiale La Nara Prato <https://www.alicecoop.it/it/donne/centro-antiviolenza-la-nara>

Sito ufficiale Associazione LUI <https://www.associazionelui.it/it/>

Statuto Associazione Maschilità Plurale <https://maschileplurale.it/statuto/>

Sito ufficiale Polizia di Stato <https://www.poliziadistato.it/>

Sito ufficiale Associazione Relive <https://www.associazionerelive.it/>

Sito Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna - Azienda Unità Sanitaria Locale di Modena <https://www.ausl.mo.it/home>

Sito ufficiale Working with Perpetrators <https://www.work-with-perpetrators.eu/>